An aerial photograph of a beach. The top left corner shows a patch of golden sand. The rest of the image is dominated by turquoise water with white foam from waves crashing onto the shore. The foam is bubbly and textured. The water has a vibrant, almost glowing greenish-blue hue.

*D'inverno
il mare*

Maria Grazia Zardini Cracco

D'inverno, il mare

di Maria Grazia Zardini Cracco

Immagine di copertina di Luca Barzon

Opera autopubblicata dall'autrice

Edizione fuori commercio

Tutti i diritti riservati

Ottobre 2023

Maria Grazia Zardini Cracco

D'INVERNO, IL MARE

PREFAZIONE

Schegge di luce sul mare dell'anima.

Calma di mare, mareggiate, risacca che si trasformano in emozioni, ricordi e viceversa. Ricordi, incontri particolari, voci amiche, tutti resi vivi con una sola voce, un solo suono, quello del mare.

Così si comprende come per Mariagrazia la parola "mare" si manifesti nei veri significati del termine greco classico: "*alos*", sale, ovvero il sale necessario per le sue emozioni; "*thalassa*", distesa d'acqua invitante, tonificante, a cui abbandonarsi; "*pelagos*", profondità di inaspettati problemi; "*pontos*", ponte, legami e nuovi rapporti di sincere amicizie e affetti.

"Raccontami mare..."

e sorgono immagini colorate e vive di un susseguirsi di un tempo che non ha limiti, perché è quello dell'amore e non solo della vita. Per Mariagrazia Zardini non c'è mai confine tra sogno e realtà, è sempre un susseguirsi emotivo di momenti vissuti con intensità da pittore, che non li mette su una tavolozza ma nelle parole, semplici, scorrevoli, pazzescamente evocative. Per cui, leggendo, tutto scorre non solo davanti agli occhi, ma soprattutto nel cuore e il cuore segue non i suoi battiti, ma quelli del mare.

Amore?

Ciascuno leggendo può scoprirlo e correre a pelo d'acqua, e tuffarsi, nuotare e lasciarsi avvolgere dalle onde dei pensieri, delle emozioni e dei ricordi. Poi, si può notare che talvolta c'è anche un gabbiano ferito, ma accarezzato da una mano, perché non sia solo nel momento dell'abbandono. Sì, così perché i gabbiani volano, e hanno sempre volato attorno e parlato all'animo di Mariagrazia Zardini, segnando la sua passione alla vita. Voli di stormi o solitari, verso le onde o alti nell'azzurro, gioiosi o disperati nel cielo che non ha confini con il mare, e comunque sempre unici.

"Raccontami mare..."

e ognuno seduto o in piedi davanti alle onde è preso dalle immagini di ricordi semplici e vivi, non più solo di Mariagrazia Zardini ma suoi, perché la voce del mare sempre in ogni stagione è musica, seguendo le note a seconda delle tonalità e dei colori che ciascuno ama.

"Raccontami mare..."

e noi ascoltiamo e ci perdiamo nel volo dei gabbiani, nel suono delle parole che si fanno nostre.

Ancora una volta “Raccontami mare...”

“perché possa vedere vele bianche al mattino,

chiare ali del cuore

aperte ai venti dell’approdo”.

Donatella Marcarino

(Laurea in Storia e Filosofia

Università Statale di Milano.

Past-president

FIDAPA-BPW ITALY, Bolzano

p.s versi di don Onorio Spada – “ciao terra”



MARE D'INVERNO

*La spiaggia è deserta,
restituita al suo mare
dal silenzio
dell'inverno che avanza.*

*Cancellata dal vento
ogni orma.*

*Lontano vanno i richiami
dei gabbiani
ed io su una duna
guardo la spuma del mare,
che orla ogni cresta
e si frange sull'onda.*

*Immergo le mani
nella sabbia ormai fredda
e non turbo
l'armonia ritrovata.*

Da Antologia n. 13, Opera Uno

PROLOGO



Mi è sempre piaciuto il mare, in ogni sua stagione.

Mi incanto a guardare il suo moto incessante, sempre uguale e sempre vario.

Lui mi parla, quando si muove appena o quando impetuoso si lancia contro la riva, quando mormora dolce e quando urla rabbioso, quando mi attira con i riflessi sull'acqua, che sembra fare l'occhiolino.

E quando affida ai gabbiani il suo messaggio.

Il mare è sempre stato un protagonista nel Creato che abito e amo.

Il mare della mia infanzia e della mia giovinezza è stato quasi sempre il mare vissuto durante la primavera e l'estate, ma è stato il mare d'inverno a riscaldare e addolcire la mia maturità e la mia vecchiaia.

Avevo quasi cinquant'anni quando mio marito mi sorprese dicendomi che aveva pensato di acquistare una casetta al mare.

Non il mare che avevo frequentato fino ad allora con le sorelle e le loro famiglie, il mare dell'infanzia e della giovinezza appunto.

Ma il mare di Venezia o Chioggia. Un mare che potessi raggiungere da sola, o con i figli, dove potesse fare anche lui qualche capatina, lui che non amava il mare.

Ed io ne fui felice.

Perché il mare è un tutt'uno, ci accoglie e ci abbraccia da qualsiasi punto della costa lo guardiamo. Ci riconosce, anche se è passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti. Non ha bisogno di messaggi in bottiglia per comunicare a distanza.

E talvolta, quando abbiamo perduto una persona cara, e non la sentiamo più accanto a noi, e la cerchiamo invano nei luoghi che insieme frequentavamo, ce la fa ritrovare all'improvviso nel suo azzurro che rispecchia i suoi occhi, nell'incrocio delle onde sulla sabbia, che ci fa risentire la dolcezza delle sue carezze.

Seduta sulla spiaggia, ascolto la sua voce, quello che mi dice è un racconto che viene da lontano. Mi porta i silenzi di chi si è perduto fra le onde ed è sceso in ampi cerchi nel suo abisso, i richiami gioiosi di chi gode del suo abbraccio, il fragore delle onde che si rovesciano su fragili legni e il canto sommesso di una madre che stringe a sé suo figlio.

LA CASA DEL PESCATORE



Avevamo girato per tutto il giorno. Scartata la spiaggia di Chioggia e Sottomarina, troppo rumorosa e caotica, ci eravamo diretti verso la foce dell'Adige, dove c'era una piccola spiaggia. Per attirare i turisti avevano iniziato a costruire complessi di villette a schiera e residence con piscina.

Non era quello che cercavamo. Abbiamo cercato di spiegarlo ad un gruppo di chioggiotti seduti ad un tavolino al bar del villaggio, ribattezzato con il nome accattivante di Isola Verde.

Il verde non mancava, nell'entroterra i famosi orti chioggiotti, ciascuno con la sua casetta per gli attrezzi e per riposare, verso il mare le dune che facevano quasi da baluardo alla spiaggia, coperte di tamerici profumate, dai leggeri pennacchi rosa e dorati.

“Cerchiamo una casetta, da acquistare. La pensavamo un po' appartata, dove i ragazzi possano vivere il mare in libertà.”

Si consultarono con gli occhi, poi un anziano ci disse esitante “Ci sarebbe qualcosa, verso il mare---” “Ma forse non è quello che cercate...” si accese una discussione, mio marito tagliò corto, e chiese dove fosse. “Proprio su questa strada, alla fine, prima della spiaggia “.

Ci incamminammo e un anziano del gruppo ci seguì. “Ho la chiave, posso mostrarvela.” “E' lei il proprietario?” Non rispose. Arrivammo così ad una casa che sorgeva proprio sulla sabbia, contornata dalle dune che nascondevano la vista del mare. Su una parete una grande scritta: Le magnolie.

Entrammo, salimmo le scale, ed io ero piuttosto scettica, non mi pareva che potesse essere la nostra casa.

Il nostro accompagnatore spalancò la porta e aprì le vetrate per accoglierci. Entrai e rimasi senza fiato, la luce, il salmastro, il rumore del mare erano in ogni luogo, entravano da ogni dove e mi parve di essere sospesa fra cielo e mare. Ai miei piedi il rosa e l'oro delle tamerici che invadevano le dune e la spiaggia che stendeva le sue braccia ad accogliere le onde, davanti a me e sotto di me il mare immenso.

Era come se non fossi in una casa ma sul cassero di un veliero. Immaginai che un pescatore uscisse in mare ogni notte, a bordo del suo veliero e all'alba tornasse in

quella sua casa sospesa nel cielo, di faccia al mare. Così nel mio cuore la battezzai “La casa del pescatore”.

Fummo presi dall’atmosfera di quella casa, la sentimmo speciale subito.

Un piccolo soggiorno con mobili rustici di legno scuro, una piccola cucina ben attrezzata, due camere da letto, e un bagno. E da ogni lato una vetrata che faceva comunicare l’interno con l’esterno in una continuità di vista e di odori, attraverso i poggioli e una grande veranda.

Tutto ci piacque. Ci guardammo, e come spesso capitava per le cose importanti, fummo d’accordo. Era la nostra casa.

Quella sera tornammo e annunciammo ai ragazzi che eravamo proprietari di una casetta speciale: La casa del Pescatore.

Erano eccitati e ci fecero tante domande: dov’era situata, se il mare era vicino, dov’era la spiaggia...

Cercammo di rispondere, ma le domande continuarono a raffica, così mio marito li interruppe. “Andremo presto all’Isola Verde assieme a voi, così la vedrete.”

Siamo tornati il sabato seguente. L’eccitazione in tutti e quattro era palpabile.

Di prima mattina era ancora più bella. Il sole era sorto da poco e illuminava il mare con quella luce cristallina, che in settembre rende tutto trasparente.

Siamo rimasti a lungo tutti sul poggiolo, spingendo lo sguardo fino all’estremo confine del mare. Poi siamo entrati e ciascuno si è diretto in un ambiente diverso, per essere solo a fare le proprie considerazioni e prendere da solo il primo contatto con la nostra casa al mare.

“in ogni stanza c’è una porta finestra e si può uscire!” “si vede il mare da ogni lato!”

“guardate, qui c’è un vecchio modellino di nave” “ma l’hai vista la veranda?” “ci potremo riposare al pomeriggio, scrivere o dipingere...”

Entrò mio marito con un involto. “E’ un regalo per la casa” lo svolse e ne trasse un dipinto. Il suo amico pittore, il signor Bonello, aveva ritratto il viso di un anziano, rugoso e sorridente, con una vecchia pipa nella bocca sdentata e un cappelluccio in testa. “Non potrebbe essere il Pescatore?”

Il nostro primo lavoro fu cercare martello e chiodi e appendere con solennità il ritratto. Così l’improbabile vecchio proprietario di cui avevo fantasticato, in un certo senso, non abbandonò la sua casa.

Il ricordo di Elena

Fino a quel momento, per me bambina, andare al mare significava essere ospitati a casa della zia Armida, che era ai miei occhi molto anziana, anche se anagraficamente non doveva avere più di cinquant'anni. Una casa, la sua, dove soprammobili, quadri, stoviglie erano sempre uguali. Le pareti color pastello con i pesci in ceramica appesi, la credenza con i centrini e il divano a fiori. A me piacevano molto quelle vacanze sempre uguali e diverse nello stesso tempo, perché se anche noi crescevamo e cambiavamo le nostre emozioni, tutto intorno si svolgeva immutato. L'ora della spiaggia e del gelato, l'attesa della domenica in cui il papà veniva a farci visita e facevamo con lui un giro con il pedalò, le passeggiate serali indossando il vestito elegante fra tanta gente.

La notizia di una casa al mare tutta nostra, che i nostri genitori avevano acquistato con emozione, mi coglieva quindi con un misto di curiosità e felicità, che ubriacava. Per me il mare era una creatura viva, un gigante buono che rassicura e che esprime la continuità della vita, che immaginavo durante le tempeste e che ammiravo al tramonto, quando ormai era ora di rientrare.

Ma quello che neanche con la mia più fervida fantasia potevo immaginare, era ciò che vidi visitando la nostra nuova casa.

Quella che si spalancava ai miei occhi non era una casa al mare, ma era la casa del mare. La casa in cui lui abitava e che custodiva con la sua presenza forte e ingombrante.

Quello che però rendeva veramente magica la casa, era la visione che avevo dal mio letto, nella stanza rivolta ad est.

Quando aprivo gli occhi al risveglio potevo vedere sorgere il sole, in uno spettacolo che mai avevo visto prima, che si ripeteva diverso ogni giorno: un mare d'oro da cui si alzava lento un disco infuocato e vivo, che mi faceva sentire la persona più ricca che avesse mai abitato la Terra.

Per tutti questi motivi, la casa al mare fu uno dei doni più grandi della mia vita-



SETTEMBRE



Quel settembre tornammo ogni domenica. Dovevamo fare un po' di pulizia, togliere quei mobili che non ci servivano, o erano troppo logori, fare una lista delle cose che ci sarebbero servite, o quello che i ragazzi desideravano portare dalla città per arredare la loro camera. Ciascuno descriveva come pensava di personalizzare il proprio spazio, ed io notavo come ciascuno pensasse di portare le cose più care, gli oggetti più caratteristici, o quello che sentivano più intimo, come se nessuno potesse violare quello spazio.

Anch'io ho potuto portare qualcosa che contava solo per me. La mia mamma, anche se molto anziana, desiderava sempre avere mobili moderni, così cambiò la sua stanza e a me dette i mobili del 1920, quelli che avevo visto per tutta la mia vita, fin da bambina, quei mobili che erano stati testimoni di una vita lunga un secolo e avevano per me il sapore dei ricordi di una famiglia che era passata indenne attraverso la guerra e a tante vicissitudini. Così ricreai all'Isola Verde la camera della mia infanzia.

Dopo aver lavorato per l'intera mattinata, pranzavamo nel nostro soggiorno, guardando il mare, seguendo il volo dei gabbiani, che ci volavano vicinissimi, lanciando le loro strida.

Nel pomeriggio scendevamo alla spiaggia. Talvolta portavamo anche i nostri due setter, Dingo e Lara. Le corse allora erano a perdifiato, su e giù dalle dune, in un turbine di sabbia. I ragazzi non si lasciavano superare, li sfidavano ad entrare in acqua, alzando grandi spruzzi cristallini, rotolandosi poi sull'arena, in una libertà assoluta e in una gioia incontenibile.

Talvolta andavamo a scoprire sentieri nuovi, una diga frangiflutti, che dava riparo a enormi granchi, o un relitto che sembrava lì per raccontare qualche storia.

Arrivammo un giorno fino alla punta, sulla riva del Brenta, scoprimmo un grande edificio abbandonato. Ci dissero che era stato un orfanatrofio. Ci ripromettemmo di tornare. Volevamo saperne di più. Chissà chi c'era stato, quali storie, quali vite...

Fu un settembre pieno di dolcezza, l'estate non se ne voleva andare e l'autunno tardava.

Una sera, eravamo pronti per ritornare in città. Erano usciti tutti, ed io mi attardavo. Prima di chiudere i balconi sul poggiolo che dava sul mare, mi incantai.

Sentivo il silenzio in quell'aria trasparente, si spandevano i profumi di salvia e ginepro e sopra di me c'era un cielo immenso con le prime stelle. Il mare mormorava e portava verso riva schegge di luce, quando all'improvviso al largo risuonò un richiamo che rimase sospeso nel buio. Attendeva risposta, ma si perse nella notte.

Chiusi i balconi e scesi. Mio marito si accorse della mia commozione ma non mi disse nulla.



PRIMI PASSI NEL NOSTRO TERRITORIO



Era ormai iniziato ottobre e il tempo passava velocemente, il sole impallidiva e le giornate si accorciavano. L'aria era ancora cristallina, ma spesso dal mare venivano grandi nuvoloni bianchi orlati di grigio che coprivano velocemente il cielo, salvo poi scomparire nell'entroterra.

Il sole ritornava a splendere in un cielo chiaro.

Era autunno.

La casa era ormai sistemata, con le suppellettili che avevamo portato, i nostri mobili, i letti rifatti e ricoperti di leggere trapunte colorate, la tovaglia sulla tavola del soggiorno dove faceva bella mostra il ritratto del Pescatore. Era accogliente e nostra!

Ogni giorno partivamo per qualche passeggiata lungo la spiaggia. Camminavamo a piedi nudi nell'acqua e spesso un'onda più lunga ci sorprendevasi bagnandoci l'orlo dei pantaloni.

Un giorno arrivammo fino alle foci dell'Adige e ne risalimmo la riva.

Scoprimmo così "I casoni", alcune antiche abitazioni di pescatori, conservate dall'Azienda di soggiorno, meta di visitatori che potevano avere una idea di come vivevano nei secoli scorsi le popolazioni venete.

Osservammo la zagola, un attrezzo per fare il burro, le arelle, reticolo costruito con bastoni di bambù su cui si metteva il pesce ad essiccare, i grandi paioli per fare la polenta, il tetto di stoppie che si prolunga fino a terra, le reti per pescare, i remi e il timone che venivano tolti dal barcone quando era tirato in secca.

I ragazzi sedettero su una vecchia sedia bassa, sistemata nell'acqua, là dove l'acqua dolce del fiume si mescola con quella salata, e con un lungo bastone e uno spago tentarono di pescare.

Fummo conquistati da quell'ambiente particolare, il fiume si immerge nell'acqua di mare, dolcemente, ed è come una carezza, e il mare lo accoglie con le onde più tenere, più azzurre, mentre gli uccelli fanno corona.

Osservavamo i trampolieri dalle lunghe zampe e il becco appuntito e sottile, che camminavano lenti e ogni tanto frugavano la sabbia sommersa alla ricerca di granchietti e pesciolini.

Ci siamo seduti su dei massi che formavano una specie di diga frangiflutti per mangiare i panini che ci eravamo portati per pranzo.

I gabbiani ci vennero vicini, aspettavano qualche boccone, senza paura, come sono soliti fare quando volano sul mare al seguito dei barconi da pesca e prendono al volo gli scarti di pesce che i pescatori lanciano fuori bordo.

Eravamo in pace, in una natura in equilibrio. Sapevo che anche là c'era la lotta per la vita, preda e predatore, ma senza approfittare, in natura non si uccide per divertimento.

Abbiamo giocato e abbiamo cercato conchiglie, alzavamo il viso verso il sole, e leccandoci le labbra gustavamo il salmastro di cui eravamo ricoperti.

Verso sera i pescherecci in fila uscivano nel mare aperto per un'altra notte di pesca e noi li abbiamo salutati agitando le braccia e gridando forte.

Siamo rientrati anche noi e non riuscivamo a staccarci dalla visione del mare, così liscio che le onde non facevano increspature, sembravano oro liquido misto al blu che faceva intravedere l'abisso.



IL GABBIANO FERITO

Ho incontrato un gabbiano ferito.

Con un rauco grido

è planato per l'ultima volta,

le penne rizzate, piene di vento,

e le pupille svagate a

guardare un sogno spezzato.

L'azzurro è cristallo e lui

sull'onde è rimasto,

con l'ala piegata,

e, mentre il sole si immerge,

i compagni sono nel vento.

Nei suoi occhi appannati

penne bianche ad incontrarsi.

Sento il suo capo nella mia mano

un ciuffo di piume

sul silenzio del cuore.

LA CHIESETTA DELLA NAVICELLA



Alle porte di Chioggia c'è una chiesetta dedicata alla Madonna. È una chiesa molto particolare che racconta una storia pittoresca di pescatori e del ritrovamento di una navicella che portava la statua della Madonna. Una storia simile si racconta in molti luoghi lungo la costa da Chioggia a Lignano, anche se con particolari diversi.

Durante la terribile epidemia di peste, nel '500, quando molti morivano, si bruciavano erbe aromatiche, pensando che potessero purificare l'aria, si innalzavano preghiere e si cercava di isolare i malati. A Venezia l'Ospedale Vecchio, che durante l'epidemia raccoglieva i malati e risuonava dei lamenti e delle grida impotenti, è ora trasformato in un Museo. Qui si possono vedere i pochi mezzi a disposizione dei Medici e degli Speciali, i vasi con erbe e unguenti ricavati da erbe medicinali. Mi ha molto colpito la maschera con un lungo becco che i Medici indossavano. Pensavo che quella specie di becco servisse per mantenere una certa distanza, in realtà quella protuberanza era uno spazio che veniva riempito di erbe e profumi, sperando che potesse evitare il contagio. Ora è una maschera del Carnevale, anche se mantiene un suo profilo orrido. Fanno impressione anche i camminamenti riservati ai contagiati, che non incontravano mai i sani. Fra quelle mura ho respirato, anche dopo tantissimi anni, la disperazione e la rassegnazione.

Ma le storie di miracoli, che hanno come protagonista Maria e che hanno provocato la costruzione di chiese e cappelle, sono belle e poetiche.

Quel primo giorno siamo entrati nella nostra chiesetta e subito ci ha colpito un dipinto molto elementare, si dice fosse stato fatto dallo stesso pescatore protagonista del racconto. È la rappresentazione di quello che successe in quella particolare notte.

Durante una notte di pesca, mentre ritiravano a bordo le reti, un pescatore scorse sulle onde una navicella, molto piccola, un guscio di noce in confronto al loro peschereccio, con una statua della Madonna ritta sullo scafo. La statua era piuttosto rozza, come se fosse stata sbazzata da un bambino, ma emanava una bellissima luce che induceva ad una grande serenità.

Venne raccolta e portata a riva. Mostrata a tutti gli altri, con il permesso del parroco, fu costruita una prima cappella, che poi venne ampliata ed abbellita. La statua della Vergine è sull'altare maggiore. Ancora oggi emana un fascino misterioso. Io mi sono commossa davanti a lei. Abbiamo riflettuto sulla potenza della fede. Quante

volte nelle nostre preghiere non chiediamo neppure la soluzione di qualche problema, ma solo di riuscire ad andare avanti con la nostra vita. Chiediamo la forza di vivere.

Da quel giorno ci tornammo spesso, per la messa.

Era la prima tappa quando si decideva di andare a Chioggia. Ci piaceva immergerci nella pace di quella chiesetta prima della folla vociante e variopinta che affollava le calli e le piazze.

Il centro di Chioggia riproduce in piccolo il centro di Venezia, le stesse calli lungo i canali, dove sono ormeggiati i pescherecci con i nomi più fantasiosi, dove pescatori trafficano sempre come se fossero nella loro casa.

Ascoltavamo i loro discorsi senza capire nulla, ma ci piaceva il suono della loro parlata, strascicata e musicale. Ci lanciavano frizzi e battute e noi fingevamo di capire, quando poi rispondevamo non certo a tono, ci facevamo tutti le più matte risate. Allora si rivolgevano a noi in lingua italiana, e noi ci sentivamo come turisti stranieri.

Era un mondo a parte, ma così pieno di vita, di allegria, sembravano aperti e facili all'amicizia ma noi sapevamo quanto erano riservati, orgogliosi e pronti ad attaccare briga per difendere i loro diritti. Difficile entrare in confidenza con loro, sapevano chiudersi come un'ostrica, se avevano il sospetto che ci volessimo prendere qualche libertà.

Siamo riusciti però, con l'andar del tempo, ad entrare in confidenza con qualcuno e allora è stato scoprire una saggezza antica, il rispetto per le tradizioni e un vero culto per la libertà e la propria indipendenza.

CHIOGGIA



Cammino per le calli ammirando i mille negozietti che offrono gli oggetti più caratteristici. Ancora oggi mi incanto davanti ai velieri racchiusi in una bottiglia.

Mi sento, bambina, che chiedo “ma come hanno fatto?!” e la risposta sorniona del papà “con un abracadabra ben fatto si ottiene questo ed altro...”

Non ci credevo o forse sì, non sapendo la risposta.

Mi piacevano molto e mi piacciono ancora adesso i quadretti in legno con il bassorilievo scolpito che riproduce un interno di una casa, o una calle con la biancheria stesa e lo scorcio di un peschereccio.

Vago di qua e di là con il naso all’aria e mi trovo così ad ammirare la bandiera che svetta sulla facciata di un palazzo, un leone rampante in campo bianco, simile allo stemma di Troia.

Forse è così che è nata la leggendaria origine di Chioggia, fondata, si dice, da Clodio, uno dei compagni di Enea che risalì con un gruppo dei suoi lungo il litorale della penisola italica e si fermò in quest’isola, legata alla terraferma da alcuni canali navigabili solo durante l’alta marea, circondata dalla foce di due fiumi, difesa da paludi e sabbie mobili.

Trovarono una esigua comunità a cui si unirono e che si arricchì qualche secolo dopo di popolazioni venete a cui diedero rifugio.

Una notte sentirono gli urli di angoscia e lo scalpitare di cavalli, pianti di bambini e comandi affannati. In silenzio osservavano quella gente in fuga, a piedi che cercava di guadare i canali e superare il fango della palude.

Fu naturale svelarsi e orientare i fuggiaschi, nasconderli fra le piante palustri facendo cenno che si zittissero.

Assistettero impassibili alle difficoltà dei cavalli degli inseguitori, Goti o Longobardi, che cercavano di allargare il loro dominio nell’Italia settentrionale, e che dovettero desistere.

Clodia o Clugia e infine Chioggia divenne centro importante per contrastare le invasioni barbariche, e poi per mare le incursioni dei pirati turchi.

Passeggio tra le calli e i ponti e sento tutto il fascino che la città mi trasmette, gli eleganti palazzi in stile veneziano che si specchiano nell'acqua dei canali, le caratteristiche imbarcazioni, i bragozzi, con le loro vele variopinte, i ponti che sembrano fatti di merletto che collegano le calli tutte perpendicolari alla piazza e che le danno la classica forma di lisca di pesce. Per questo Chioggia è chiamata "la Piccola Venezia".

Qui le pietre parlano di una storia ricca di avvenimenti e di una popolazione fiera che non disdegnò mai di scendere in battaglia per difendere il suo diritto ad esistere.

Distrutta più volte e sempre ricostruita da una comunità apparentemente chiusa e molto particolare.

Leggo le epigrafi dove compaiono sempre gli stessi cognomi. Ogni abitante è perciò conosciuto con un soprannome che è sempre riportato accanto al nome ufficiale.

Stanca alla fine mi siedo in un bar, nella piazza dove si svolge il rito del passeggio.

Sono circondata non da turisti ma dagli abitanti chioggiotti, che alla sera, finito il lavoro, si dedicano al passeggio o all'"Ombra" bevuta in compagnia, ammirando le ragazze che fanno su e giù per il Corso.

Questo popolo mi piace e vorrei conoscerlo meglio. Mi rendo conto che non è facile e non in poco tempo, ma del resto ho tutto il tempo che voglio...



UNA DOMENICA AFFOLLATA



Quella domenica ci siamo attardati un poco. Attardarsi per noi era rimanere tranquilli dopo il risveglio, senza precipitarsi in spiaggia, magari alle sette, dopo una colazione affrettata. Quel giorno, ci siamo svegliati al sorgere del sole, che in autunno è verso le sei, abbiamo fatto la colazione e ciascuno godeva dalla sua terrazza la porzione di mare e di sole. Io dal soggiorno spaziavo sul mare aperto e vedevo la striscia di luce sul mare, col sole infuocato all'orizzonte, e i gabbiani impazziti di felicità che intrecciavano voli su quel sentiero luminoso.

Alla porta sentii un confuso bussare, guaiti e corpi che si contendevano lo spazio per essere i primi ad entrare.

Sulla soglia mio marito e una selva di ragazzini di tutte le età, dietro arrivavano con più calma cognati e cognate, sorelle di mio marito, e alla fine con calma e ansimando un po' mio suocero e mia suocera. "Siamo venuti a vedere la nuova casa:"

Loro erano così: si muovevano in gruppo, organizzavano sempre la giornata come una gita, portando al seguito vettovaglie che sarebbero state sufficienti per almeno una settimana. Tra i cibi sentivi che portavano affetto, cura, interessamento. Ed io ne ho sempre goduto fino in fondo. I nostri cani entravano e uscivano, saltavano e ci mordicchiavano per esprimere il loro entusiasmo. Come sempre nessuno si aspettava da me qualcosa. Le cognate si impadronirono del cucinino e iniziarono a preparare caffè, tagliare panini, latte per i più piccoli. I ragazzi in un amen furono in spiaggia e li vedemmo iniziare a giocare una partita di pallone. Gli adulti passavano da un ambiente all'altro ritrovandosi dopo pochi metri faccia a faccia, la casa era proprio piccola. I commenti si intrecciavano, le spiegazioni erano sempre interrotte. Da tutti una grande ammirazione per la posizione. Io presi sottobraccio mio suocero, ci fermammo sul terrazzo, di fronte al mare, e con la confidenza che negli anni mi ero conquistata, lo ringraziai. Quell'acquisto fu possibile perché lui, semplice contadino, attaccato alla famiglia e ansioso di fare "la cosa giusta", un giorno andò dal notaio con i figli, diede a ciascuno quel pezzo di terra che preferiva, a mio marito che aveva avuto una laurea, diede una somma di denaro. Lui e la moglie si ritirarono in un piccolo appartamento, tenne per sé la possibilità di coltivare un piccolo orto.

Con naturalezza incominciai a raccontargli di quei primi mesi, e lui nel suo dialetto che capivo appena, mi disse ora hai il tuo mare.

Scendemmo, attrezzati per rimanere una giornata all'aperto, la casa avrebbe fatto solo da pied a terre. Infatti piccola com'era, non poteva contenerci tutti per pranzo.

Andammo a visitare le foci dell'Adige, dove facemmo un sontuoso picnic, con la peperonata, le polpette, le uova sode e le insalate. C'era perfino la torta casalinga, specialità di mia cognata Luigina. E naturalmente il fiasco di Clinto e la bottiglia di "Graspia" per i più piccoli.

Avevano portato a Chioggia un pezzo di Valdagno.

Naturalmente si andò a Chioggia. Passeggiamo per le calli, lungo il canale dove erano ormeggiati i pescherecci, una bella comitiva vociante in un dialetto incomprensibile. Incrociai per caso lo sguardo azzurro e malizioso del pescatore chioggiotto che mi aveva preso un po' in giro nel suo dialetto l'ultima volta.

Gli sorrisi e ammiccai verso i miei parenti rumorosi: avevo anch'io un dialetto misterioso da opporre al suo, eravamo pari. Diventammo amici.

Poi per merenda e prima di partire ci sedemmo in uno degli innumerevoli bar lungo il Corso per una meravigliosa cioccolata calda con panna.

Facemmo la foto ricordo su uno dei ponti che caratterizzano Chioggia come Venezia.

Eravamo così numerosi che lo occupammo completamente, costringendo i passanti a fermarsi qualche minuto.

Quando partirono ed io rimasi sola con i figli, in quell'improvviso silenzio, sul terrazzo dove non arrivava lo sciabordio dell'acqua e le grida dei gabbiani si facevano sempre più flebili, quando si allontanavano sul mare, sentii la solitudine. Per la prima volta la sentii arrivare con una punta di malinconia, ed ebbi il dubbio che il mare non mi bastasse.

ADRIANA E GINO



In quegli anni non c'erano i cellulari e non avevamo il telefono installato in casa, perciò le visite erano sempre inaspettate e sempre gradite.

Quel mattino sentimmo bussare e quando aprii mi trovai davanti mia sorella Adriana con il marito Gino, abbronzati e con il classico abbigliamento zingaresco di chi torna da un lungo vagabondare. "Da dove venite?" Mi risposero con una risata: "Cosa credi, non certo da dietro l'angolo! Arriviamo dritti dritti dall'altopiano dell'Anatolia. Abbiamo saputo che avete comprato una casetta sul mare. Il camper lo abbiamo lasciato nel parcheggio." Entrarono e con loro entrò la gioia di vivere, l'entusiasmo per tutto quello che ci circonda, l'interesse per l'Uomo. E tanti tanti regali, pacchetti per ciascuno di noi, oggetti caratteristici greci, turchi, curdi, dolcetti ricchi di spezie e uvette, mandorle e noci, tipici del bacino mediterraneo. Elena e Marco pendevano dalle loro labbra, quegli zii avevano sempre esercitato un grande fascino, proprio per la loro libertà, non avevano paura di nulla, andavano dovunque con il loro camper, e con il loro stile. Mentre si faceva colazione insieme, iniziarono a raccontare.

"Naturalmente ora vi diciamo quello che ci viene in mente, ma vi lasceremo le cassette dove abbiamo ripreso il viaggio, documentando con ordine." I ragazzi sorrisero, conoscevano "il metodo Adriana", quando ci si trovava a vedere le riprese delle loro vacanze, sembrava di vedere un autentico documentario di Piero e Alberto Angela.

In quelle ore, davanti a un cappuccino, "quanto ci piace il cappuccino, quanto ci è mancato, il caffè turco è orribile..." ci descrissero il loro viaggio in Anatolia, i camini delle fate, le chiese ipogee, i capitelli dedicati a Maria, la madre del Profeta Gesù, dove le ragazze del villaggio portavano fiori per chiedere la grazia di un figlio. "Sembrava di essere in un paese della Valle di Non" Gino è sempre un po' così, così come, mi dice un po' risentito.

"Un po' semplice e un po' burlone. "Gino ride, ha un carattere gentile e disponibile, quello che ci voleva per mia sorella Adriana, regista nella vita come per le sue Commedie. Ridiamo tutti quando Gino ci racconta che doveva ridimensionare la quantità di chilometri da percorrere ogni giorno. "Sai, per lei è facile, sulla carta mi diceva, allora andiamo qui e poi qui e poi qui...piano piano che abbiamo solo un vecchio camper, mica un areoplano!"

Adriana interviene per illustrare i doni, il piatto in ottone, tutto decorato, acquistato in un bazar appena passato il Bosforo, il modellino di samovar, costruito da un vecchio curdo che diede anche dei buoni consigli su come affrontare le alte temperature. “Quando ci fermavamo, anche se sembrava fossimo in pieno deserto, dopo poco eravamo circondati dai bambini, arrivavano come uno stormo di uccellini e si sedevano in fila a guardare quello che facevamo. Nessuna intimità! Non se ne andavano finché non distribuivo una moneta a ciascuno. Ma solo dopo che mi avevano raccontato, un po’ in inglese e un po’ a gesti, qualcosa della loro vita. E voi qui?”

Tocca a noi raccontare, illustrare, mostrare la casa e stabilire i letti, si fermeranno per il fine settimana.

Certo dopo le loro meraviglie...”no, no, non credere, abbiamo bisogno del nostro mare e dei nostri colori, dopo un po’ ti senti che hai fatto il pieno di tutto!”

La giornata è volata e anche la sera, trascorsa sul terrazzo di fronte al mare, con i lunghi silenzi che fanno apprezzare la vicinanza con le persone amate.

Quante cose ci diciamo nel silenzio.

Durante la notte scoppiò il temporale ed io pian piano per non svegliare Elena che dormiva con me, mi alzai e ritta davanti alla vetrata ad est, assistetti allo spettacolo.

Era tutto buio, il mare si vedeva solo per le creste candide sulle onde nere, e il cielo che si illuminava per i lampi rossi che all’improvviso infuocavano l’orizzonte.

Il mare faceva paura, era come una belva che si scatenava, spalancava le fauci grondanti saliva pronte ad azzannare il peschereccio che cercava di non mettersi di traverso, di tenere la rotta, per non essere rovesciato. E in cielo, era in atto una battaglia, le bordate si susseguivano contro bersagli invisibili, e illuminavano la notte.

Dietro di me spuntò Adriana, rimase anche lei in silenzio, per un po’. Poi: “Faccio un caffè?”

Con il caffè davanti rimanemmo a chiacchierare a lungo, come eravamo solite fare durante le mie visite a Trento. Parlando di tutto, della Vita e della Morte, e di Dio. Con lei era facile parlare anche di Dio, lei che si dichiarava agnostica, sentiva il desiderio di conoscere questo Dio, così grande da non poter essere compreso dal suo cuore. Eppure lei lo conosceva più di tutti noi, proprio perché lo sentiva in ogni momento suo Creatore.

“Pensa, l’ho sentito vicino in Anatolia, davanti alla fede di quelle donne, che mi parlavano di Maria e di Gesù. Loro, mussulmane, avevano fede, mi hanno insegnato qualcosa. Ho pensato a quante discussioni, guerre, polemiche, ed invece sento che sarebbe facile sentirsi fratelli, anche se sembriamo diversi. “

Fu un fine settimana memorabile. Non sapevo allora che quello sarebbe stato il loro ultimo viaggio con il camper.

L’anno dopo seguirono il figlio che si spostava da Bologna a Lanzarote.

Vendettero il camper, rinunciando al loro vagabondare, spogliarono il loro appartamento a Trento, regalando a me montagne di libri, suppellettili e anche i mobili tirolesi che ancora oggi, arredano il mio soggiorno.

Adriana mi parlò con entusiasmo di questa nuova avventura in un’isola dai 100 vulcani, dove la terra ancora ribolle, ricca di colori e di vita. Immersa nell’Oceano con alle spalle la costa orientale dell’Africa.

Con lei era facile aderire ai progetti: il mio unico rimpianto che si allontanavano da noi, ma lei mi tranquillizzò, con l’aereo vai e vieni in poche ore. Come al suo solito, quando pianificava le gite, misurando la strada sulla cartina, “andiamo lì, e poi lì e poi lì...”

Ma adesso avevamo l’areoplano, dunque?

Le difficoltà ce le avrebbe messe davanti la Vita

CHIARO DI LUNA



I giorni si sono molto accorciati e domani dovremo tornare in città. Dobbiamo riprendere la scuola, I figli come studenti ed io come insegnante. Riprendono i nostri impegni, la vacanza è finita.

Ma questa è una sera perfetta.

Scomparso il sole, con l'imbrunire è apparsa la luna sul mare. Una luna orlata di rosso, piena e immensa.

Avanza la notte, la luna si alza all'orizzonte, un disco lucente e argenteo, freddo e impassibile e il mio cuore è preso dalla sua magia.

Penso alle note di Bellini che rivolge alla luna la sua preghiera nella voce di Norma, e penso ai tanti musicisti che hanno composto per lei musiche tristi e piene di malia

Di fronte a questa luna, così immobile, sola nel cielo scuro, sento nel cuore le note di Beethoven, così nitide, senza pause, decise anche se esitanti, diversa la colorazione dei Chiari di luna di Debussy o di Chopin. A lei mi rivolgo con i versi di Leopardi "che fai tu luna in ciel, dimmi che fai, silenziosa luna..."

E non riesco a staccarmi da quella visione.

La luna sul mare, i suoi raggi che rivelano onde nel flusso e riflusso eterno e illumina questa massa viva, che le è estranea, a cui non partecipa, poiché la luna è indifferente alle nostre vicende e ci trasmette la sua estraneità con la freddezza e l'impassibilità.

Quando finalmente mi ritiro, la luna è alta sull'orizzonte, la striscia di luce ai suoi piedi è più ampia e all'orizzonte scorgo le sagome nere dei pescherecci con le lampare, che incrociano al largo.

La magia è finita.

ATTIMO

Attimo eterno
come l'Infinito,
anima estatica,
fragile,
come cristallo
percorso da un brivido,
una musica lunga e
vibrante,
dolce e sommessa,
armonie struggenti
e silenzi profondi,
note dolenti,
forti e amorse,
in quest'attimo eterno
che è tutta la mia vita.



IL NOSTRO PRIMO COMMIATO



L'ora della partenza era arrivata. Valige e pacchi erano già stati caricati sulla macchina, avevo fatto una pulizia a fondo e i ragazzi già mi avevano preceduta, con le braccia cariche degli ultimi libri.

Mi guardavo attorno. La casa sembrava sbiadita, anonima, priva di vita, non c'era più la magia che avevamo respirato in quei giorni. Era come se con la nostra partenza l'avessimo consegnata al Silenzio.

Ho capito in quel momento che eravamo noi a darle la vita, noi con i nostri sogni, noi che vedevamo la Bellezza e la sapevamo vivere, noi che trovavamo il rifugio in quel nuovo luogo dell'anima. Dovevamo darle tempo.

Erano diverse le nostre partenze dalla Baita. Finite le vacanze, fatti i bagagli, restava sempre sul tavolo l'ultimo mazzetto di fiori di campo, qualche brace nella stufa, i barattoli di marmellata di lamponi fatta quell'estate, in bell'ordine sulla mensola.

I ragazzi fin da bambini sventolavano i fazzoletti sporgendosi dai finestrini e gridavano, "Ciao, casetta, a presto!!!"

Mi guardavo attorno, posai sul tavolo la rivista che avevo in mano, che rimanesse qualcosa di me, e dissi sottovoce "Torneremo presto..."

Scesa sulla strada, mi resi conto che era come se fossimo in un villaggio qualsiasi. Il mare era nascosto dalle dune, era lontano e non si sentiva la sua voce.

C'era confusione di voci e di persone, sul marciapiede ceste con le verdure che qualcuno aveva raccolto in un orto vicino, qualcuno cantava, qualcuno ci salutò.

Salimmo in macchina e i primi chilometri furono percorsi in un profondo silenzio.

Ad un certo punto, Elena allungò una mano e mi disse "Torneremo presto", pensai che l'avevo promesso alla Casa del Pescatore e incoraggiai i ragazzi a cantare una canzone.

Avevano da poco scoperto Vasco Rossi e intonarono così "Voglio una vita spericolata..."

La malinconia passò e incominciammo a fare progetti per la nostra prossima spedizione all'Isola Verde.

RITORNO



Tornammo prima del previsto.

Erano appena iniziate le vacanze di Natale e poiché sapevamo che avremmo trascorso le Feste Natalizie in montagna, nella nostra baita, abbiamo programmato due giorni all'Isola Verde. Solo io ed Elena.

Il viaggio fu silenzioso. Io immersa nella guida cercavo di non distrarmi. Elena seguiva i suoi pensieri. Stava crescendo velocemente, matura e responsabile, aveva già dimostrato la sua apertura al mondo intero, la sua volontà di fare qualcosa per gli altri, pensava all'Africa e nell'attesa di poterlo fare, visitava una casa di riposo, offriva agli anziani ricoverati la sua compagnia, giovane ed entusiasta. Parlava con loro e leggeva loro dei libri, raccontava i suoi sogni e i suoi progetti come li avrebbe raccontati ai suoi nonni, che purtroppo abitavano lontano.

Arrivammo e quando aprimmo i balconi si presentò ai nostri occhi uno spettacolo davvero straordinario.

Tutta la spiaggia era coperta di rami, tronchi spezzati, carcasse di animali...c'era stata una mareggiata notturna davvero violenta e i fiumi ingrossati avevano trascinato al mare tutto quello che avevano raccolto nel loro scendere dalla montagna.

Guardavamo affascinate e nello stesso tempo inorridite. Ancora una volta la Natura ci mostrava la sua parte violenta e pericolosa.

La pioggia nella notte era entrata anche dai balconi ad est, il terrazzo verso il mare era ancora allagato. Ci rendemmo conto che quei balconi dovevano essere riparati.

Nel frattempo scaricammo la stufetta che ci eravamo portate e che intendevamo lasciare per le visite future, l'appartamento infatti non aveva i termosifoni, il necessario per ridipingere una parete e dei panini per lo spuntino di mezzogiorno.

Lavorammo con allegria e gli sguardi al mare ritornato tranquillo e al cielo azzurrissimo, bianco di gabbiani, alleggerivano la fatica.

Lo spuntino sul terrazzo di fronte al mare coronò una mattinata perfetta.

Al pomeriggio scendemmo sulla spiaggia ingombra soprattutto di legni dalle forme più strane. Elena ne scelse alcuni, in cui vedeva l'immagine di un pesce fantastico, o

il corpo di un uomo attorcigliato su se stesso, costretto in una posizione particolare, una sirenetta, o un semplice bastone che poteva essere istoriato e scolpito.

Arrivò un trattore e si mise a raccogliere i detriti, al seguito il solito codazzo di gabbiani che cercavano di approfittare del movimento per raccattare qualche boccone commestibile.

Mi dispiace sempre vedere come quei magnifici uccelli, signori del mare e del cielo, si siano lasciati tentare dal cibo facile offerto dallo stile di vita in cui si spreca molto.

Tra di loro ne notai uno che volava male, sembrava avere un'ala ferita o forse erano le zampe.

Non riuscivo a capire, lo seguii, lo osservai, mi fece pena e volevo aiutarlo, ma come?

Elena cercava di sottrarre alla raccolta del trattore qualche altro pezzo interessante. Non si poneva il problema di dove li avremmo messi. "Troveremo lo spazio, butterò quelli che si riveleranno poco belli, non preoccuparti". Non mi preoccupavo. Quando eravamo all'Isola, mi sentivo più libera e più disposta a permettere iniziative, partecipavo volentieri ai progetti dei ragazzi che sempre mi affascinavano.

Nel tempo di qualche ora la spiaggia fu libera, si poteva nuovamente passeggiare e giocare. Il mare la lambiva con onde leggere, come carezze, ma sulla riva qualcosa di bianco si muoveva appena, spinto dall'acqua che lo colpiva leggermente.

Era il mio gabbiano ferito.

Lo raccolsi nel grembo e lo accarezzai, il mio sguardo incontrò il suo e mi sentii creatura come lui, figlia di una natura che non fa sconti.

HA RIALZATO IL CAPO

Ha rialzato il capo
il mio gabbiano ferito,
con occhi dolenti
guarda l'orizzonte lontano,
là dove il cielo
si mischia col mare.
Mi racconti di viaggi
sognati, mai realizzati,
del vento che
ti ha contrastato,
ferito,
spezzato le ali.
Tra le mani tremanti
accarezzo le penne arruffate.
Vorrei,
con le mie deboli mani,
darti la forza,
la speranza
della mia vita vissuta.
Vorrei darti il futuro.

NATALE



Avevamo trascorso il Natale in montagna.

Avevamo addobbato un piccolo abete che cresceva accanto alla baita. Le bocce di vetro e le luci lo avevano trasformato in qualcosa di speciale. Lo guardavo e mi intenerivo, un po' mi commuovevo, a lui avevamo dato l'incarico di trasmettere al bosco l'incanto di una notte in cui il cielo si confondeva con la terra e i cuori assaporavano l'aria di un Paradiso Perduto.

Eravamo andati nel bosco, avevamo gustato il silenzio rotto solo dal tonfo della neve che cadeva dai rami. Avevamo cantato Stille Nacht, infreddoliti ci siamo stretti davanti al camino acceso mangiando le pannocchie arrostate, i pezzetti di carne allo spiedo, qualche fetta di zelten e panettone.

Quando siamo ritornati in città, ci venne il pensiero della Casa del Pescatore.

Un giorno Elena ed io abbiamo caricato sulla mia macchinetta, il caldo plaid rosso che la nonna Milla aveva regalato ad Elena, qualche libro classico d'avventura per arricchire la mensola in soggiorno, due ceramiche che zio Walter aveva fatto per noi e regalato a Natale. Rappresentavano due pesci con la coda frastagliata e sinuosa che si attorcigliavano e sembravano abbracciarsi, un regalo speciale per la nuova casa. Anche qualche barattolo di confettura per la mensola in cucina.

Quando siamo entrate, sembrava che la casa ci attendesse, il mare, i gabbiani, la luce trasparente, le nuvole all'orizzonte, era tutto nuovo, eppure era lo stesso paesaggio che avevamo lasciato. E la casa era il rifugio intimo e accogliente che avevamo sognato.

Venne l'operaio con i balconi nuovi del terrazzo ad est, si guardò intorno con approvazione. "Carino" e noi ne fummo orgogliose.

Scendemmo sulla spiaggia, la sabbia era fredda ma ugualmente ci togliemmo le scarpe. Passeggiammo a lungo, Elena mi raccontava dei suoi progetti, era facile la confidenza e la condivisione dei pensieri.

"Cosa dici, mamma, i gabbiani ci riconosceranno? Sanno che abitiamo nella Casa del Pescatore?"

Guardavo i gabbiani che ci volavano attorno e ci invitavano a seguirli. "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu ne possa sognare nella tua filosofia!"

Elena con una risata si mise a correre, le braccia alzate, per spiccare il volo...

Nel pomeriggio andammo a Chioggia.

Ci aspettavamo una cittadina con un tono più dimesso, la bella stagione era passata e i turisti erano partiti.

Ma Chioggia è una città marinara, a tutti gli effetti. La pesca è sempre molto vivace, i negozi non vivono solo di turismo, ha una vita propria. Ce ne accorgemmo subito.

Il Corso era affollato e le voci si mescolavano creando una piacevole cacofonia.

Sul lungomare gli alberghi erano tutti aperti, in ognuno, nel salone d'entrata, un grande albero di Natale faceva bella mostra di sé e sembrava volesse gareggiare per la magnificenza degli addobbi.

Ci spiegarono che durante le feste di Natale si svolgevano molti congressi, con varie tematiche e gli alberghi erano quindi in piena attività.

Come era bello camminare per le vie e le calli, partecipare alla vita, che si trasformava ma rimaneva vivace e gioiosa, una vita che avrà avuto le gioie e i dolori come ogni vita, ma non si spegneva e trasmetteva in ogni momento la speranza.

I pescatori che sempre con riti uguali rassettavano le reti e imbrogliavano le vele variopinte, cantavano e si chiamavano.

Per loro ogni stagione era stagione di pesca.

In una piazza di fronte al mare una grande statua di bronzo rappresenta Il Pescatore. È rappresentato in una notte di tempesta, con il cappello caratteristico in testa, con l'ala ad ombreggiare il viso e a coprire il collo e riparare dalla pioggia o dagli spruzzi del mare, una larga giacca, con delle funi attorcigliate alla vita, il viso alzato per scrutare il mare e capire dove girare il timone.

È un'immagine di forza e di volontà indomita.

È la rappresentazione di quello che un uomo riesce a fare della sua vita e del suo mondo.



I MIEI RAGAZZI



Quella domenica Marco, che da anni ormai faceva parte di una squadra di calcio, non aveva la partita, e nemmeno mio marito aveva impegni, così arrivammo all'Isola Verde tutti e quattro più i nostri due setter. Scaricati i bagagli per un fine settimana fantastico, Gianni, i ragazzi e i cani scesero in spiaggia. Mi attardai, volevo immergermi nell'atmosfera di accoglienza, godermi quel benvenuto che sempre sentivo tra le pareti della Casa del Pescatore.

Guardavo dal terrazzo i gabbiani fare mille evoluzioni sopra di noi. Intrecciavano i loro voli e ci salutavano con le loro rauche grida.

Vidi Gianni passeggiare tra le dune, Marco correre a perdifiato con Dingo che gli faceva mille agguati abbaiando a più non posso. Lara più tranquilla era sempre accanto a Gianni, seguendo ogni sua mossa.

Preparai il pranzo, misi uno strofinaccio sul balcone come segnale che salissero. "Mamma, hai preparato troppo presto!" "Saremmo rimasti ancora un po'" "Mangiamo e poi scendiamo di nuovo."

Partecipai anch'io alle corse, agli agguati, vidi la spensieratezza di Marco che si rotolava nella sabbia con Lara e la tranquillità di Gianni che pareva appagato.

Pensai a quel figlio gentile, che cercava sempre di compiacere il padre, con il timore di deludere le sue aspettative.

Mia sorella Adriana ci consigliò di iscriverlo in una squadra di calcio, dove poteva sfogare la sua vitalità, condividendo la vittoria o la sconfitta con altri. Era bravo e apprezzato, la sua gentilezza che lo portava a non essere aggressivo e a schivare i falli su di lui lo fece amare dai compagni e stimare dall'allenatore.

Guardai Elena che scavava nella sabbia, ripensai ad una foto che la sua maestra, qualche anno prima, le aveva scattato: Lei di fronte ad una bambola a grandezza naturale che la tiene ritta davanti a sé. La maestra Serena mi disse: "Guarda il suo sguardo. È lontana da noi, sta vivendo un sogno."

Gianni ed io facemmo una passeggiata, allontanandoci dai figli che giocavano spensierati.

Quando tornammo Elena ci chiamò. Quel mucchio di sabbia senza forma era ora davanti a noi, trasformato nella statua di una sirenetta a grandezza naturale. Era

stesa sulla riva in una posa di abbandono pieno di fiducia, il braccio piegato sorreggeva la testa e i capelli si spargevano sulla spalla.

Elena si stese accanto a lei, Gianni fece una foto, molto suggestiva. E a me vennero le lacrime agli occhi. Ero ammirata e nello stesso tempo turbata come se in quella statua ci potesse essere una premonizione. Quale destino si preparava per quella figlia speciale?

Dove l'avrebbero portata i tanti progetti, tutti belli, interessanti, particolari, che coltivava nel cuore?

Mi diceva spesso "Una vita non mi basta".

E quel figlio che avrebbe voluto che il papà fosse più presente, che si accorgesse dei suoi successi, che aveva tante doti di sensibilità ed intelligenza, avrebbe trovato la sua strada e una sua sicurezza?

Non potevo saperlo ma mi ripromisi che avrei fatto tutto quello che era in me per aiutarli a crescere immersi nell'amore, nutrendoli d'amore, difendendoli con il mio amore.

E così è stato, anche con gli errori e le manchevolezze, loro sono stati sempre al primo posto.

IL RUDERE



Era nuovamente giunto settembre.

Le giornate si erano accorciate, ma rimaneva quell'aria dolce e chiara. Il mare tranquillo, lambiva la spiaggia con onde lunghe e trasparenti che si rincorrevano in un moto incessante.

Elena, Marco ed io avevamo in programma una settimana di mare, prima della ripresa della scuola.

In quella giornata splendida di settembre avevamo pensato di fare una lunga passeggiata fino alla foce del Brenta. Ci portavamo vicino alla spiaggia di Sottomarina. Non ci eravamo ancora avventurati da quella parte.

Abbiamo preparato i panini e le bibite per un picnic, e ci siamo avviati. Subito dal mare arrivò il solito stormo di gabbiani vocianti che ci circondarono, quasi ci volessero accompagnare nella gita.

“E poi dici che non ci conoscono!” “E tu li conosci?” “Certo! Ecco, Alba, Candido, Perla, quello è Nebbia, poi c'è Grigetto, Tramonto...” Elena li indicava e lanciava loro dei pezzetti di pane che venivano afferrati al volo.

“Ma come fai a distinguere se è maschio o femmina” “Non li distinguo, dò loro il nome in una perfetta parità di genere. Maschi o femmine infatti sono uguali.”

“Beh, qualcuno avrebbe qualcosa da dire...”

Ma Elena già non mi ascoltava, correva contro il vento, ridendo felice, con i capelli che facevano i ricci all'umidità dell'aria.

Marco più tranquillo, camminava nell'acqua, facendo fuggire davanti al suo passo branchi di avannotti.

Alla nostra sinistra si susseguivano le dune coperte di tamerici. I loro rami erano contorti quasi a seguire l'onda del vento. Riarse su quelle dune di sabbia, ma coperte di grappoli rosa e turchini, profumatissimi.

Ad un certo punto ci fermammo. Davanti a noi un barcone era stato tirato in secca, la vela ben ammainata e a poppa una rete per la pesca a strascico.

Sulla tolda erano poste in bella mostra delle conchiglie, di forme diverse e di colori smaglianti. Alla prua, alta contro il cielo era appoggiato un vecchio pescatore.

Stupita lo guardai bene in viso: un viso rugoso, la pipa in bocca, un sorriso sornione, due occhi azzurri che affioravano maliziosi dalla barba grigia. Ma era...forse...ma no... il “nostro” pescatore?

Guardai i ragazzi, ma loro rimasero indifferenti e si misero tranquilli a guardare da vicino le conchiglie. Mi tranquillizzai anch'io. Come al solito la fantasia mi giocava qualche scherzo!

Chiesi al pescatore qualche notizia sulla costruzione che sapevo esistesse alla foce.

“È abbandonata da molti anni. Chi la chiama l'Orfanatrofio, chi la Colonia. Probabilmente è stata questo e quella, nel corso di questi ultimi cent'anni. Poi è stata abbandonata. Molti hanno rubato le cose che potevano essere utili, i lavandini, le porte, i balconi. È rimasto lo scheletro. “

“Si può visitare?” mi guardò stupito “Non c'è più nulla, ma la costruzione è stabile, non c'è pericolo”

Lo salutammo e riprendemmo il cammino.

La vidi subito, si ergeva sulla spiaggia, un grande edificio a cui le aperture delle finestre davano una parvenza di faccia umana, occhi vuoti e bocca spalancata. A pianterreno un grande spazio con i piloni di cemento, dove si vedevano le scale che portavano ai piani superiori.

“Mi dà i brividi...” “A me no, mi comunica una grande malinconia” “Ma c'erano bambini qua? Ragazzi?” salimmo le scale, i grandi stanzoni ci parlarono di ore passate senza intimità, senza calore, di bambini che avevano trovato il modo di rendere più personale un angolino, magari accanto al letto che era stato loro assegnato, disegnando sul muro un cuore, scrivendo in uno stampatello incerto la parola mamma, o il loro nome o una scritta al loro eroe. Trovammo scritto Viva Coppi. Per portare laggiù quello che aveva entusiasmato e dato vita alle loro giornate, quando erano a casa.

Quando tornammo eravamo tutti e tre molto silenziosi. Immersi ciascuno nei propri pensieri.

Io camminavo guardando quelle onde lunghe color del ferro.

Molti anni dopo, in un altro mare, mi trovai a fissare onde simili. Avevo perduto l'ultima sorella e mi sentivo sola. Non la sentivo più al mio fianco. L'avevo cercata, ma non sentivo più la sua voce.

La trovai alla fine fra quelle onde

MIRELLA

Ed ora sei qui
silenziosa con me
guardi
l'incrociarsi dell'onde
e il tuo azzurro si perde
nel loro inseguirsi.
Ieri come oggi
e come domani,
immutabili.
Noi no,
trascinati
nel veloce seguirsi dei giorni
domani non ci saremo
e il mare
non si chiederà il perché.

LE MIE VISITE A TRENTO



Durante l'inverno in qualche fine settimana, andavo a Trento, per trovare la mamma e le sorelle. Quel particolare venerdì di febbraio, durante il viaggio in treno, mi trovai a pensare alla mamma, sempre più anziana e bisognosa d'aiuto. Abitava ancora da sola, ma al mattino andava a prenderla Armida per il pranzo, mentre per la cena ci pensava Adriana.

Un'idea mi colpì: ed io, cosa facevo per la mamma? Le sorelle mi dicevano di non preoccuparmi, del resto abitavo in un'altra città come del resto Mirella.

Ma quel giorno ci continuavo a pensare ed ero inquieta.

Mi distrassi solo quando alla stazione vidi Gino, il marito di Adriana che mi era venuto a prendere con l'automobile. Il suo sorriso accogliente e schietto, le sue frasi scherzose, le sue domande a raffica di come stessero i suoi nipoti preferiti, ma lo erano tutti, mi avvolsero in un caldo abbraccio, pieno di affetto.

"Adriana ci aspetta a casa, la mamma con Armida verranno più tardi." "E Mirella?"
"Arriverà con il prossimo treno"

L'abbraccio di Adriana fu forte e delicato, mi guardò attentamente in viso, come per capire come stessi, mi introdusse in soggiorno e chiese a Gino di farci il tè.

Non mi meravigliai, in cucina il re era Gino, se anche Adriana si fosse affacciata alla porta, l'avrebbe gentilmente invitata ad aspettare che fosse pronto. Lui non si fidava delle doti casalinghe di mia sorella. Con una risata ci accomodammo sul divano e immediatamente sprofondammo in una fitta conversazione.

Arrivò il tè e contemporaneamente Mirella, direttamente dalla stazione, con un vassoio di paste di una pasticceria tedesca. L'accoglienza fu entusiastica, per l'una e per le altre. Affetto e scherzi e vecchi nomignoli ricrearono immediatamente il clima familiare. Quando poi arrivarono mamma e Armida, tutte sedute attorno al tavolino, Gino si era defilato, ci sentimmo riportare ai tempi della nostra giovinezza. "Ci siete tutte!" La frase della mamma diceva la sua gioia, ma anche il suo rimpianto, poiché non sempre c'eravamo e comunque Mirella ed io saremmo dovute partire presto.

Per evitare la commozione, subito iniziammo a raccontarci, quello che facevamo, le ultime prodezze dei figli, come andava il nostro lavoro.

Il pomeriggio, come sempre, volò. Mirella ripartì, Armida tornò a casa, promettendo che sarebbe tornata il mattino successivo, ed io e Adriana, mentre la mamma si riposava guardando il suo programma preferito alla televisione e Gino preparava la cena, continuammo a parlare sottovoce.

Come sempre cercai di rassicurare Adriana sulla mia salute, poi continuammo a parlare fitto fitto. Mi disse dei suoi ultimi successi in teatro, lei scriveva commedie a sfondo sociale, accolte molto bene dalla critica e dal pubblico, aveva una sua filodrammatica e in questo era molto aiutata dal marito Gino. Dopo la carriera di insegnante d'avanguardia, il teatro era proprio il coronamento giusto per la sua vita.

Le raccontai della Casa del Pescatore, che lei e Gino avevano visto, e le dissi che volevo aiutarle con la mamma. Avrei potuto andarla a prendere a Lignano in settembre, così Armida avrebbe avuto un po' di libertà. Saremmo andati all'Isola Verde, potevano venire anche loro, la mamma avendoci insieme sarebbe stata contenta. Adriana espresse qualche perplessità.

“Senza Armida, che è la sua roccia, senza le sue amicizie, le sue abitudini, senza Lignano che è una città con negozi e vetrine scintillanti e bar eleganti...non so.”

“Domani provo a parlarne.”

Alla sera, al momento di andare a letto aiutai la mamma a spogliarsi e a mettersi la camicia. La vidi così fragile, così stanca, così bisognosa d'aiuto, che mi vennero le lacrime agli occhi. Non ero disposta ancora a fare a meno di lei. Era lei la mia forza, lei era la mia mamma e avevo bisogno di lei.

Prima di andare a letto mi sorpresi a sostare davanti alla vetrata del soggiorno, da lì vedevo il monte Bondone e la parete dove una volta, molti anni fa, scendeva una splendida cascata spumeggiante che durante l'inverno si ghiacciava in mille riccioli immobili. Ora la cascata non c'è più e quella vista mi riempie sempre di tristezza.

Armida arrivò al mattino, noi eravamo pronte e uscimmo tutte e tre, chiacchierando allegramente. Offrii il braccio alla mamma ma lei si attaccò saldamente ad Armida che prese a procedere un po' inclinata verso di lei. Con una andatura un po' strana ma naturale.

Vidi che il percorso era già stabilito.

Prima una visita in chiesa, la chiesa del Santissimo, l'accensione delle candele, una per ciascun nipote e per le sorelle assenti e i mariti. In quella occasione a mezza voce mamma mi confidò che aveva fatto una novena per la buona morte. “Bene, una morte con i conforti religiosi...” “No, no, una morte rapida, non voglio darvi peso!”

Rimasi senza parole e vidi Armida ridere sotto i baffi. “La mamma non vuol dipendere da nessuno.”

Poi andammo al bar, nel centro città, ed io mi guardavo in giro estasiata per quella città che amavo.

Ogni palazzo mi ricordava momenti della mia infanzia e della mia giovinezza e ammiravo ancora una volta le pareti dipinte dei palazzi e gli archi bassi di via del Suffragio. Vidi anche qualche viso conosciuto, qualcuno ci salutò, dal centro città prima o poi passano tutti!

Iniziai a raccontare ad Armida e alla mamma della mia Casa del Pescatore. “Allora non verrai più a Lignano?”

Non era quello che volevo dire, la conversazione non andava nella direzione giusta, ma continuai con coraggio. La mamma mi ascoltava distrattamente e Armida non capiva perché la facessi tanto lunga.

Ripresi il discorso più tardi, prima di partire, solo con Armida e lei finalmente capì che la volevo aiutare.

Inaspettatamente sentii quanto mi fu grata, ho capito che non era facile per lei dare tutto il suo tempo alla mamma. Aveva bisogno anche lei di un po' di spazio.

“Non sarà facile convincerla, ma ci proverò. Grazie!” mi disse con un abbraccio.

Tornai più leggera e ripensando a quanto quella casa e quel mare mi avevano stregata, fui sicura che anche la mamma avrebbe sentito il suo fascino. La compagnia dei nipoti che amava teneramente avrebbe fatto il resto.

LA MIA CASCATA

Dall'alto di una rupe
acqua di sorgente
precipita.

Gocce di cristallo lucente,
come note di una musica
che varia,
voce che racconta
le storie che ha sentito
narrare tra le rocce,
mormorando piano.

Rivoli che s'accompagnano,
acqua che spumeggia
prepotente.

Così è la Vita,
gocce come giorni,
come attimi che passano.

Ed io che t'ascolto,
o mia cascata,
anch'io mai uguale,
ad ogni incontro
ti racconto la mia storia.

L'acqua che oggi guardo,

non è quella di ieri,
che ormai è passata,
che già è lontana.
Ed io nel mio guardare,
nel mio ascoltare,
ho un cuore diverso.

NONNA MILLA



Camilla, chiamata affettuosamente Milla dal papà. Solo lui la chiamava così, nessuno dei fratelli si appropriò di quel nomignolo, che fu suo esclusivo privilegio.

Ma i nipoti, spontaneamente e con la libertà dei bambini, la chiamarono Nonna Milla. Adriano, il figlio di Mirella, la chiamò nonna Millina.

Il settembre successivo all'ultima mia visita a Trento, Elena ed io andammo a Lignano a prendere nonna Milla. Elena aveva appena preso la patente, ma era molto più sicura di me alla guida, perciò volentieri si mise al volante.

“Cosa dici, mamma, la nonna verrà volentieri qui?” Avevo molte perplessità, tutto quello che per me costituiva avventura, era per lei semplice disagio, quello che per me costituiva il fascino della natura, per lei era poco ordinato, o sudicio. Lei amava le grandi aiuole di fiori splendidi che ornavano il centro di Lignano, la spiaggia con gli ombrelloni e i lettini, tutti in file ordinate, la sabbia finissima passata e ripassata per togliere anche la più piccola conchiglia.

“Sarà felice di ritrovarvi e di coccolarvi come una volta!”

Ci aspettavano sul cancello le sorelle, Armida e Mirella, e ci fu il rito degli abbracci, delle esclamazioni, delle domande. Mi ritrovai stretta fra le braccia dell'una o dell'altra, le amiche dell'estate, e i nipoti, e i ragazzi che erano cresciuti insieme, estate dopo estate, ed ora erano “grandi”. La mamma ci guardava dal terrazzino.

“Andate in spiaggia, troverete il pranzo pronto”

La frase che ogni mattina ci diceva. E noi andammo, e ritrovai il mare della mia infanzia e della mia giovinezza e fu naturale il salutarlo, accarezzarlo, riconoscerlo come lo stesso mare. Quello dell'Isola Verde era solo un po' più in là, con la voce più roca e più antica.

Ma godetti dell'affetto e del lessico familiare che in un modo così naturale ricreava quell'atmosfera di complicità e di confidenza.

Trascorremmo il pomeriggio in chiacchiere, davanti alla solita grande moka del caffè. Si unì a noi anche Mirella, e alla fine la domanda che temevo. “Ma perché sei andata a finire all'Isola Verde?” Come potevo spiegare tutto quello che avevo vissuto davanti a quel mare, che era lo stesso. La casa e la spiaggia selvaggia che mi permetteva di rimanere sola con me stessa.

Non potevo, Elena mi aiutò parlando di come avremmo ospitato la nonna, di come l'avremmo coccolata, portata a visitare le bellezze di Chioggia, che non si preoccupassero, c'erano anche loro, i nipoti e la nonna Milla sarebbe stata bene.

Alla sera aiutammo la mamma a fare la valigia. "Non sono andata nemmeno dalla parrucchiera..." "Ti accompagnerò io, nonna Milla" Elena la abbracciò per rassicurarla.

Armida si commosse, le dissi sottovoce "Riposati, mi raccomando". "Andiamo, andiamo" Elena sapeva che i nostri lunghi saluti non facevano che prolungare la malinconia. Si lanciò a raccontare gli ultimi aneddoti del primo anno di università, le sue avventure da matricola. Riuscì a far ridere la nonna e così uscimmo da Lignano e tornammo verso Chioggia.

Il viaggio andò bene. La mia mamma amava i viaggi in macchina, godeva dei paesaggi diversi, ed i paesi veneti la interessavano, anche se si scandalizzava per il disordine.

Quando arrivammo, aprii la porta trattenendo il respiro. Marco seguendo le mie istruzioni aveva preparato la tavola con ogni ben di dio, per una cena sfiziosa. La porta finestra era spalancata, faceva ancora abbastanza caldo, e i gabbiani affollavano il cielo sopra il mare.

La mamma si avvicinò e uscì sul terrazzo. Rimase in silenzio e poi mi disse: "Questo è meglio della vetrata sulla cascata a Trento! Ora capisco quello che ti ha affascinata!" poi si rivolse ai nipoti: "Vostra madre avrebbe dovuto vivere sopra un albero, o in alternativa, sopra uno scoglio."

Cara mamma, che per tutta la sua vita non si era permessa mai di sognare o di raccontare i suoi sogni, ma capiva i sogni delle sue figlie.

Da quel momento andò tutto bene.

La mamma non scese in spiaggia quasi mai, rimase sul terrazzo, si godeva il sole e quando era certa che nessuno la sentisse, chiamava i gabbiani e conversava con loro.

Si impadronì della cucina, ci preparava dei buoni pranzetti e delle cene con tutti i piatti trentini. Appendeva uno strofinaccio alla ringhiera: era il segnale che chi era ancora in spiaggia poteva salire. Cenavamo guardando il mare, contando le lampare che prendevano il largo, raccontando le leggende dei pescatori, e facendo programmi per l'indomani.

LA VOCE DEL MARE



Quella notte il mare si infuriò.

Il rumore delle onde contro la riva, la risacca che spumeggiava al largo, il fischio rabbioso del vento e i marosi che sembravano capovolgere la terra mi richiamarono alla vetrata.

Ritta dietro i vetri, guardavo affascinata quello che mi pareva uno spettacolo che la natura aveva orchestrato solo per me.

Si aggiunse anche il cielo. Nero di stelle, solcato dai lampi e colmo del brontolio del tuono.

All'orizzonte le lampare dei pescherecci che lottavano, talvolta sulla cresta dell'onda e talvolta sprofondando nell'abisso.

Vedevo la luce che ogni tanto spariva e immaginavo le tolde spazzate dall'acqua e i pescatori con le casacche di gomma, grondanti ma indomiti.

“Che cosa fai? Non dormi? Torna a letto, che è meglio!”

La voce della mamma mi sorprese alle spalle.

“Resto a guardare” “Come la cascata? Ma cosa ti dice il mare? Era diversa la voce della cascata?”

Era la prima volta che la mamma mi chiedeva delle mie fantasticherie.

E non sapevo rispondere. Che cosa mi diceva la cascata, quale potere aveva su di me, nel tranquillizzarmi, nel raccontarmi del succedere delle stagioni? Non lo sapevo. Ma era irresistibile quel correre alla vetrata ogni volta che tornavo a Trento dall'università. La cascata era là, ed io ero tranquilla. Quando non la trovai, e vidi la ferita sul fianco della montagna, piansi.

Così è per il mare che mi parla e mi sussurra segreti.

Quella notte la mamma ed io parlammo di quello che custodivamo nel cuore.

Scoprii che anche lei aveva sognato e forse sognava ancora.

“Ricordi mamma quando mi raccontavi delle foreste immense in Moravia. Dei cavalieri che le percorrevano al galoppo. Della canzoncina che voi, bambini italiani, cantavate andando in cerca di funghi e bacche. Quando, dopo la guerra, io ero

piccola, appena iniziava a nevicare, subito mi vestivi e uscivamo sotto la neve con la slitta. E quando ti incantavi a guardare il fuoco, attraverso le grate della stufa... Anche tu sognavi”

La mamma mi raccontò come aveva dovuto tenere a bada i sogni, industriarsi per far quadrare il bilancio e allevare le figlie, che non mancasse loro nulla.

Nei loro sogni lei si era identificata.

Aveva difeso la timidezza di Armida, ma l’aveva incoraggiata nello studio del pianoforte. Aveva capito gli ideali di Adriana, cercando di tacitare le sue ansie quando si esponeva troppo. Aveva sostenuto Mirella nei suoi sogni romantici e, alla fine, quando incontrò l’amore vero. E aveva aiutato me ad uscire dal nido e ad affrontare il mondo lontano da casa.

Ci siamo raccontate, davanti alla tazza di caffè che immancabilmente lei si faceva quando non riusciva a dormire.

L’ho sentita vicina a me e l’ho abbracciata davanti a quel mare immenso che mi pareva ci chiamasse e ci urlasse contro. Così diverso dal mare che mi cullava e mi sussurrava le sue favole.

RACCONTAMI, MARE

Caldo d'estate, confonde
la linea del mare e del cielo.

Sulla riva
aspetto l'onda che viene.

Raccontami, mare,
di mare e di cielo.

Caldo e amori,
fuochi e amici.

Vedo nell'acqua
passare la Vita,
anche i giorni più folli,
di quelli che
amano il male,
e nel cuore si fanno
l'inferno.

Raccontami, mare,
di una carezza,
di una mano sicura
offerta a chi cade,
di chi dona la vita
per l'amico che muore.

Raccontami, mare,
di inferni svaniti e
di cuori salvati.

Dalla raccolta "Voglia d'infinito"



UN MARE DI RICORDI



Quando si inizia a ricordare non ci si ferma più. È come un flusso di marea, le onde si succedono sempre più incalzanti e, sembra, sempre più veloci.

Si ricorda un particolare giorno, e poi si passa a ricordare un momento speciale, avvenuto altrove e in un altro tempo.

All'improvviso persone e fatti sono lì, con noi, come perle di una collana preziosa.

Si provano gli stessi sentimenti di allora, e capita, magari, di capire cose che allora non si sono capite. E si sente una grande nostalgia, non perché si vorrebbe rivivere quello che è ormai passato, ma perché si vorrebbe aver vissuto meglio, amato di più, valorizzato e accettato le differenze.

Maria è stata una delle mie amiche più care.

Ero stata trasferita in quella scuola media e tutto era nuovo per me. I colleghi, l'ambiente, il preside. Mi informarono che ci sarebbe stata una assemblea l'ora successiva. "Così ci conosceremo..."

Ascoltai la prima ora i vari interventi e subito mi sembrò di essere approdata in una scuola di cinquant'anni prima. Nella mia esperienza di insegnante già si usavano strumenti moderni per la didattica e soprattutto al centro era il ragazzo, le sue capacità ma anche i suoi problemi.

Presi la parola e il mio discorso fu appassionato e forse non troppo diplomatico. Da allora infatti mi chiamarono "la pasionaria".

Si avvicinò Maria. "Non sono stata molto leggera, vero?" "O non preoccuparti, i colleghi hanno la scorza dura!"

Fui colpita dal suo tono imperturbabile. Aveva un bel sorriso e i suoi occhi erano dolci.

Ci siamo messe a parlare e fu subito simpatia.

Aveva una bella famiglia, conobbi il marito, anche lui insegnante nella stessa scuola, tre figlie che divennero ben presto amiche di mia figlia.

Non venne mai all'Isola Verde, non vide la Casa del Pescatore, in compenso la sua seconda figlia, coetanea della mia, spesso fu ospite graditissima. Le ragazze

trascorrevano le giornate in mille passatempi, si vedevano vagare per la spiaggia e sparire per poi spuntare più in là, immerse sempre in lunghi discorsi.

Donatella, anche in città, si lasciava coinvolgere nelle mille attività che appassionavano Elena, come il trascorrere i pomeriggi nella casa di riposo a far compagnia agli anziani. Elena mi diceva del carattere tranquillo di Donatella, di come accogliesse facilmente le sue idee, tanto che Elena era qualche volta un po' imbarazzata. Ho pensato che forse la sua tranquillità, la sua malinconia potessero derivare dalla situazione familiare.

Infatti in quegli anni la sorella maggiore si era nuovamente ammalata di un tumore del quale sembrava guarita negli anni dell'infanzia.

Dopo qualche anno di grandi sofferenze, morì.

Ed io vidi le due figlie rimaste chiudersi in sé. Capita talvolta ai figli superstiti. Si comportano come se fossero responsabili della grande perdita che pure anche loro hanno subito, vedono il dolore dei genitori e ne sono schiacciati.

Mi sorprendevo a guardare Donatella, quando era con Elena. Aveva un bel viso e due occhi nerissimi che non partecipavano al sorriso, una massa di capelli neri e ricci: il suo aspetto tradiva le sue antiche origini mediterranee.

Maria e il marito affrontarono il dolore e cercarono di stare vicini alle figlie. La famiglia si ricompattò, anche se indubbiamente il carattere delle ragazze ne fu modificato.

Maria era molto disponibile, aiutava tutti. Se avevi un problema, bastava chiedere a lei. E mi fu molto vicina.

Era molto sicura di sé, spesso mi appoggiavo alla sua sicurezza. Io avevo sempre timore di sbagliare e se sbagliai, continuavo a rimproverarmi.

Lei no, mi diceva "se hai sbagliato, è inutile pensarci, continua e fai meglio" Lei faceva così.

Aveva molto intuito, capiva quando avevo un problema e istintivamente sapeva come aiutarmi. Nel periodo in cui ero a Trento ad assistere mia sorella Adriana, arrivava puntualmente una telefonata di Maria che mi portava il suo affetto e la sua compassione.

Sento ancora la sua voce che mi dice all'orecchio "Non agitarti, fai una cosa alla volta, una cosa alla volta".

Come collega era splendida. Condividevamo molte iniziative di didattica e anche qualche progetto educativo che esulava dal nostro ambito, come quando abbiamo

condiviso un progetto pedagogico aperto ai bambini più piccoli. Era stata fatta una indagine sull'influenza delle trasmissioni televisive sui più piccoli. Siamo state invitate a tenere delle conferenze presso molte scuole dell'infanzia. Per molte serate, ci imbarcavamo sulla sua "Cinquecento" e andavamo alla ventura, dicevo io.

Guidava lei, non tanto bene per la verità, ma io mi fidavo.

Andavamo in paesi del Veneto che non conoscevamo, accolte benissimo dal direttore o dalla direttrice e dai genitori dei bambini.

Come insegnanti non avevamo difficoltà di esposizione. Ci eravamo divise i compiti, e la conferenza risultava sempre molto interessante. Talvolta la arricchivamo delle nostre esperienze tratte dall'insegnamento a ragazzi adolescenti.

La serata finiva sempre con un grande mazzo di fiori e con i complimenti di tutti.

Per noi erano serate in cui godevamo della reciproca compagnia nella condivisione della nostra vita.

Confidenze talvolta dolorose, ma sempre con una visione di speranza, che mi dava forza per andare avanti. Talvolta mi raccontava le sue "avventure dell'accoglienza"

La sua famiglia aveva una lunga tradizione nell'aiutare qualsiasi persona arrivasse fortunatamente alla loro casa. Gli aneddoti della convivenza con persone di nazionalità e razza diversa erano pittoreschi e gustosi.

Amava l'arte, sapeva tutto di Giotto e spesso si improvvisava guida per la Cappella degli Scrovegni, affrescata da questo grandissimo pittore.

Una volta capitò che ci facesse da guida e un drappello di turisti si affiancasse a noi, e seguisse con interesse le spiegazioni di Maria. Lei raccontava anche gli aneddoti inediti, quelli non ufficiali, quelli che rendevano la vita di Giotto una vita vissuta da un personaggio con difetti e pregi, un uomo come noi.

Amava anche la filosofia, una volta mi aveva invitata a pranzo e capitai che stava cucinando il risotto. Se ne stava davanti al fornello con un libro aperto in mano, leggeva e girava il riso. A me sembrò perfettamente naturale, la aiutai per il pranzo e tutti furono contenti.

Quando si ammalò, talvolta veniva a trovarla la sorella che stava a Roma. Fernanda le dava molti consigli, su come dovesse riguardarsi, su come dovesse chiedere aiuto al marito. Maria diceva sempre di sì, ma poi a me diceva "Figurati, ho sempre fatto quello che voleva Dino, come posso cambiare ora?"

Gli ultimi mesi di vita fu ricoverata in un centro speciale per le cure palliative.

Andavo da lei ogni pomeriggio, mi accoglieva con la caffettiera a spirito pronta, prendevamo il caffè e mi faceva ridere raccontandomi i fatti buffi che l'infermiera del reparto le riferiva. Sono stati tre mesi intensi di scambio di sentimenti e di

esperienze, di racconti e di pensieri profondi. Ci siamo raccontate della nostra infanzia, di quello che ciascuna aveva vissuto, delle nostre famiglie e delle diverse tradizioni.

Ci siamo raccontate delle nostre mamme, di come adesso che eravamo adulte, mamme a nostra volta, le capissimo di più e di come a tutte due dispiacesse di non aver detto loro quanto le avessimo amate.

Un giorno la trovai con un forte dolore ad una gamba. Provai a massaggiarla, io che non sapevo fare. Ma lei ne provò sollievo. Mi fermai più a lungo, finché giunse il marito. La lasciai a malincuore. Nella notte morì. Ma nella sofferenza sentii che non mi aveva lasciata.

Donatella ed Elena spesso andavano all'Isola Verde. I figli erano ormai autonomi. La Casa del Pescatore si animava di voci e accoglieva le ospiti inattese. Era uno spazio prezioso per i loro passatempi di adolescenti, gustavano una sorta di libertà nella solitudine. Leggevano molto e parlavano di ogni cosa. Erano amiche.

Anche Marco iniziò a frequentare il mare, nei momenti più impensati. Forse anche lui cercava un suo spazio, quelle ore in compagnia di chi sentiva complice negli affetti e nei progetti, lo ritempravano, gli davano coraggio e forza.

Anche loro amavano quella casa e ne avevano cura. E la Casa del Pescatore ricambiava, creando sempre un clima di calore familiare, ma anche di avventura.

IL RAGAZZO CHE VENIVA DAL MARE



Era proprio una bella mattina di fine settembre, l'aria era trasparente e chiara e il mare scintillava sotto il sole.

Io guardavo con interesse le evoluzioni di una barca a vela. Era arrivata dalla parte della foce dell'Adige, e bordeggiando con abilità lungo la spiaggia era arrivata alla nostra altezza.

L'unico marinaio sapeva ben manovrare la vela latina di cui era munita l'imbarcazione, la faceva gonfiare al vento e con il timone compiva le evoluzioni necessarie. Si trattava di una barca speciale, un gozzo di origini ligure, adatto ai bassi fondali, come alle ondate improvvise. Ma bisognava avere forza e tenere d'occhio la randa che ondeggiava seguendo i capricci del vento.

Senza che me ne avvedessi fui raggiunta da Elena. Il marinaio fermò la barca e la ormeggiò, ammainando la vela. Saltò in acqua per raggiungere la riva. "Ma è Paolo!" gridò Elena. "Ma chi è Paolo?" "Un compagno d'Università. Frequenta Archeologia"

Mi vidi arrivare davanti un giovane dal viso aperto e gli occhi fanciulleschi. Mi guardava sorridente e silenzioso mentre Elena lo presentava e in un fiume di parole raccontava come si erano conosciuti, come facessero parte del medesimo gruppo di giovani universitari appartenenti ad un Movimento Ecclesiale che si dedicava al progetto di eliminare con il convincimento le macchinette mangiasoldi dai bar del Centro.

Progetto al quale sarebbero seguiti tanti altri di risanamento dell'ambiente o del soccorso dei senza tetto. Ad Elena non mancavano le parole, ma Paolo se ne stava silenzioso, sorrideva e annuiva. Io cercavo di sapere da dove venisse, ponevo qualche domanda, ottenni qualche risposta.

Veniva da Chioggia e andava all'Università ogni giorno, partendo da casa. Come Elena del resto. Molti studenti sono pendolari, si fermano all'Università per tutto il giorno e tornano a casa alla sera. La loro vita è completamente immersa nelle lezioni e nelle attività con i compagni.

Salimmo a casa per prendere insieme un gelato e appena entrò, anche Paolo fu attratto dal terrazzo, guardò in silenzio il mare dall'alto, la sua barchetta che sembrava così piccola, i gabbiani prepotenti che ci volavano sul capo.

“È bello qui”. Dopo la merenda ci salutò e scese accompagnato da Elena. Salì in barca e sciolse la vela che prese subito il vento. In poco tempo scomparve all’orizzonte e quasi subito tornò Elena. “Lui è così. Di poche parole, ma è molto bravo. Studia molto, ma è anche molto attivo nelle nostre attività. Ha un grande cuore.”

Lo ritrovai moltissimi anni dopo. Su un pullman che andava a Roma per un congresso sulla famiglia. Non era cambiato molto, solo tra i capelli biondi ce ne erano molti di grigi, il tempo era passato anche per lui. Aveva gli stessi occhi fanciulleschi ma ora nello sguardo c’era un’ombra di tristezza, che il sorriso non riusciva a mitigare.

Mi riconobbe e mi salutò con affetto chiedendomi subito di Elena, della sua numerosa famiglia e del suo lavoro, come medico ma anche nel sociale. Inevitabile la domanda “e tu?” “Lavoro nel mio campo. Dirigo un sito archeologico. Ho un solo figlio e la famiglia non va bene” non dissi nulla, gli sguardi parlarono per noi, di condivisione, di compassione, di speranza.

Da quel congresso iniziammo una profonda collaborazione per aiutare le famiglie in difficoltà.

Costituimmo una equipe per organizzare convegni e incontri con specialisti nei vari ambiti familiari. Paolo sapeva organizzare delle bellissime gite in posti di interesse artistico e storico, per far gustare a chi non era felice qualche momento di spensieratezza.

Quando per ragioni di salute dovetti abbandonare questa attività non mi mancarono mai i suoi saluti e i suoi auguri.

Un giorno, per ragioni di famiglia, dovette lasciare il gruppo anche lui.

Vorrei tanto parlargli, sapere della sua vita, magari scrivergli un biglietto: *Carissimo Paolo, vorrei dirti il mio affetto, la mia condivisione, la mia vicinanza. In questi ultimi tempi ho riflettuto molto sull’esperienza che in questi anni abbiamo condiviso.*

Abbiamo sentito tante storie di fallimenti, di abbandoni, di ferite che non si rimarginano. Abbiamo provato tanti sentimenti negativi, necessari per metabolizzare quello che ci succedeva, anche nelle nostre vite, ma che dovevano essere superati, per far posto alla pietà, anche al perdono, se è possibile.

Ho ammirato il tuo equilibrio, la tua serenità, la tua pace nei confronti di chi ti ha fatto soffrire, la tua cura per tuo figlio.

Mai una parola aggressiva, di rancore o peggio. Grazie!

Ora, quando penso a Paolo, lo ricordo sempre come mi apparve la prima volta: a bordo del suo gozzo, con le braccia alzate verso la vela e il viso rivolto verso il sole.

IL TEMPO



Diceva San Paolo “Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino, ma divenuto uomo, ciò che era da bambino, l’ho abbandonato...”

Così quando vado a ripescare un ricordo, alla memoria si presentano personaggi che talvolta non riconosco, e siamo noi da bambini, da giovani.

Talvolta pensiamo a quello che sarebbe successo in seguito a quei bambini, che erano ignari, sorridenti, immersi nella gioia del momento.

Guardiamo una foto e diciamo “Guarda come siamo giovani, come siamo belli...”

Il mare no, lui è sempre lo stesso, quell’onda che ci pare nuova, piccola sulla spiaggia, trasparente nella purezza dell’acqua chiara, in realtà è antica come il Tempo.

Il mare continua il suo moto, pare ci accolga, che ci accarezzi, che lenisca i dolori e asciughi le lacrime, ma in realtà è indifferente.

Non si chiede il perché sulla spiaggia non ci sia più quel ragazzo che rincorreva i gabbiani, quella donna che abbracciava il compagno, quell’uomo partito per paesi lontani.

Così quel settembre avevo notato che mia madre era più stanca, che indugiava più a lungo sul terrazzo, a guardare il mare ma non chiamava più i gabbiani. Ora accettava il mio aiuto per il pranzo.

Ascoltava Elena che studiava e preparava un esame.

Ma quando ci furono i mondiali si entusiasmo come prima per le squadre. Mia madre non faceva il tifo per l’Italia, a prescindere. Diceva con sussiego “lo amo il bel gioco!” ma quando ci fu la finale, contro la Germania, anche lei incitava i nostri giocatori.

Quella sera fu un tripudio, dai terrazzini venivano i clamori di altri ed era tutto un rincorrersi di commenti, di strilli, di esclamazioni di disappunto. Quando vincemmo fu un’unica voce che salì fino alle stelle di una notte magica.

Erano venuti a prenderla Adriana e Gino e quando l’indomani la mamma salì sull’automobile, mi disse, strizzandomi l’occhio, “è stata proprio una bella serata!”

“Ciao mamma, ci rivedremo presto, ci saranno ancora tante belle serate”

E non pensavo che non l'avrei più rivista...morì quell'inverno, come aveva sempre sperato, all'improvviso, durante una conversazione con mia sorella Armida.

Progettavano le vacanze ed era serena. Il dolore fu solo per noi che non potevamo più godere della sua compagnia.

PIOGGIA



Sentivo nel dormiveglia un ticchettio strano, sembrava che qualcuno picchiasse sui vetri. Forse i gabbiani che con un gran coraggio cercavano di svegliarmi?

Ma con il mio sguardo assonnato vidi solo i vetri rigati di pioggia e un grigiore diffuso. Ero sola, mi alzai con calma e per prima cosa preparai il caffè.

Con la tazza in mano mi avvicinai alla vetrata, ma rimasi dietro i vetri a guardare il mare. La pioggia aveva un tocco gentile e potevo seguire il percorso di ogni goccia, negli orecchi sentivo la colonna sonora di un vecchio film, con la musica che suscitava le immagini di gocce sulle foglie, che si riunivano in rivoli, che formavano cascatelle che inondavano piante e animali del bosco.

Vidi le “tamerici salmastre” descritte da D’Annunzio nella sua “Pioggia nel pineto”. Sotto di me si piegavano sotto le folate del vento, pioveva anche sui “mirti divini”, sulle “ginestre fulgenti” degli ultimi fiori dell’estate che stava finendo, pioveva su “ginepri folti di coccole aulenti”.

Quella pioggia non era una pioggia comune, mi portava sentimenti che avevano fatto battere il mio cuore tanti anni prima. Potevo odorare profumi scomparsi, sentirli come nuovi. Ero come una piccola creatura, una goccia di pioggia, un alito di vento, un fiore che perde i suoi petali e diventa frutto e poi seme. Appartenevo alla Natura.

Ma i miei amici gabbiani dov’erano?

Li vidi sul mare come barchette bianche e grigie, il collo infossato fra le piume bagnate, la testa quasi scompariva. Galleggiavano tutti raccolti sulle piccole onde di un mare che pareva godesse la carezza di quell’acqua che veniva dal cielo.

Cielo e mare, un tutt’uno, mescolati e distinti, con aloni di nebbia leggera, una dolcezza nel tratto, nell’onda che si sporge a prendere, golosa, quell’acqua che ha perso il suo sale.

Mi venne la voglia, prepotente e improvvisa, di scendere sulle dune, offrirmi alla pioggia e affondare i miei piedi nudi nella sabbia bagnata. Offrire il mio viso, novella Ermione, alle gocce battenti e succhiare la dolcezza che mi veniva dal cielo.

Lo feci e la giornata divenne magica. Facevo parte di quel Creato, ma anche il Creato era parte di me.

AMICIZIE



Quando Elena si iscrisse all'università, inevitabilmente molti amici del liceo presero altre strade, si allontanarono e i legami divennero più labili.

Molti si iscrissero a facoltà diverse, molti andarono a Venezia o Bologna, presso altre università.

Elena si iscrisse alla facoltà di Medicina a Padova. Conobbe Roberta e subito sentì una grande affinità, una simpatia che non nasceva da nulla di particolare eppure era come se la conoscesse da sempre. Non mi aveva mai parlato così delle sue amicizie, per la prima volta mi parlò di questa ragazza, così semplice, schietta, seria e allegra nello stesso tempo, piena di ideali, di amore per l'Umanità.

Ed io pensai alla mia amica di sempre. Quella che avevo conosciuto sui banchi della Scuola Media, con la quale avevo condiviso gli anni del Liceo e poi dell'Università. L'amica che aveva preso una strada molto diversa dalla mia, dopo la laurea. Ma questo non ci aveva impedito di continuare a condividere pensieri, affetti, esperienze. Un'amica speciale che mi fu di conforto e di aiuto in tante occasioni. E che continua ad essere presente nella mia vita.

Ne ero felice, speravo che Roberta fosse per lei come per me era Suor Annamaria.

Frequentavano insieme le lezioni, ma spesso si fermavano a studiare all'Università. Roberta infatti abitava in una cittadina vicina a Padova.

Quando dovettero preparare il primo esame, Elena venne invitata a casa di Roberta per qualche giorno. E poi fu naturale invitare Roberta da noi. Naturalmente alla Casa del Pescatore, dove eravamo più tranquilli e anche loro avrebbero potuto stabilire i loro orari.

Non conobbi mai la sua mamma, ma la descrizione che le ragazze mi fecero, molto scanzonata e fuori dagli schemi usuali, me la rese subito simpatica. La pensai come una donnina rotondetta, con una vaporosa capigliatura candida, e un sorriso fresco pieno di fossette.

Sapevo che si era affezionata ad Elena e che quando le ragazze erano da lei, le colmava di attenzioni e di golosità.

Roberta mostrò subito di apprezzare la Casa del Pescatore, ne fu incantata, fece amicizia con i gabbiani che cercavano di distrarle dallo studio.

E quando, dopo le ore passate sui libri, scendevano in riva al mare, correva anche lei a perdifiato, con i piedi nudi nell'acqua bassa, spruzzandosi e ridendo spensieratamente.

Ma quando studiavano...erano rigorose. Nulla poteva distrarle. Ascoltavo quel loro ripetere, interrogandosi, ponendosi quesiti, immerse in quello che stavano approfondendo, continuando a parlarne anche quando scendevano magari per acquistare il pane.

Incartavano le pagnotte e davano le monete, continuando a discutere di cose che ad un orecchio estraneo suonavano quasi scandalose.

Poi scendevano in spiaggia, quando il sole era ormai al tramonto e si stendevano sulla sabbia, cercando di catturare gli ultimi raggi. Dicevano "Ci abbronzteremo dai polpacci in giù!" e ridevano spensierate.

Era quello il momento delle confidenze. Ognuna di loro raccontava all'altra i suoi sogni. Quello che sperava di fare quando fosse arrivata ad essere medico. Le ascoltavo e mi veniva in mente quando anch'io con la mia amica Annamaria sognavamo di andare in Africa a fare le missionarie.

Non feci l'errore della mamma di Annamaria che ci dimostrò come era estremamente improbabile che ci riuscissimo.

Ho sempre pensato che i giovani dovessero essere incoraggiati a nutrirsi di sogni, a non aver paura di volare alto, di chiedere alla Vita l'impegno più grande e il coraggio di mettersi in gioco, di spendersi per il Bene Comune e per una maggior fraternità umana.

L'esame andò bene, ne seguirono altri, e fu presto tempo di laurea.

Come passò veloce quel tempo di progetti, di impegno, di scelte...

La Casa fece il suo dovere. Fu accogliente e discreta. Silenziosa e piena di musica che cullava e faceva addormentare come una ninna-nanna.

La risacca lontana del mare al tramonto, le strida dei gabbiani e il fruscio del vento fra le tamerici.

Le scelte di vita divisero il loro spazio, ma non i loro cuori. Dopo tanti anni, si sentono al telefono, come è per me e Suor Annamaria.

Roberta chiama dal Colorado dove vive con il marito americano e la sua famiglia.

Ed è come se si fossero sentite un minuto prima. Nulla della loro amicizia è cambiato, la stessa confidenza, lo stesso affetto, la stessa comprensione. La stessa capacità di aiuto reciproco, magari con una parola, con un consiglio o con il silenzio.

LA BELLEZZA



Scesi tardi alla spiaggia, il pescatore che aveva tirato in secca il suo barchino, stava aggiustando la sua rete già da molte ore.

Mi sedetti lontana da lui, alle sue spalle. Se avesse voluto conversare me lo avrebbe detto.

Il tempo stava cambiando. Saliva il vento dal mare, la marea montava veloce e onde lunghe si incrociavano al largo contrastando la corrente dell'acqua portata dal fiume giunto alla sua foce.

Sentivo la risacca, e i gabbiani volavano veloci per acchiappare i pesci spinti in superficie. Sottolineavano la loro gioia con strida e virate improvvise.

Ben presto il cielo fu ingombro di nubi. Salivano da ovest, dall'entroterra, dove già il vento scuoteva i rami di alberi e arbusti. Sembrava che nubi e vento volessero contrastare la corsa del sole che si accingeva al tramonto. Imprigionandolo, trattenendolo, incuranti dei raggi potenti che lui lanciava bucando le nuvole.

Lo sentimmo arrivare prima ancora di vederlo spuntare da dietro le dune, un ragazzo "di città", aveva sulla spalla una radio che sparava la sua musica a tutto volume.

Il pescatore si volse e così anch'io, lo guardavamo avvicinarsi baldanzoso, quando fu vicino al pescatore, spense la sua radio e la pose sulla sabbia, accoccolandosi accanto.

"Il tempo volge al brutto, vero? Non potrà uscire in mare con il peschereccio"

"Beh, non è che il mare diventi brutto, lui è sempre il mare, per me è sempre bello in qualsiasi veste si presenti!"

"Sì ma intendevo che era più bello prima, adesso fa quasi paura..."

"Lui ci parla, ci dice come ci dobbiamo comportare"

"Parla il mare?"

Così il pescatore ci raccontò del suo mare, della sua bellezza e della sua forza, di quel suo incutere anche paura e della sua infinita dolcezza.

Molte volte, nella notte che è come un buco nero, al largo, quando c'è solo una lampara a fare luce e la luce è un piccolo cerchio sul mare che è come la pece, dopo la pesca, con le reti quasi piene di pesci, il mare ti mormora, se lo vuoi ascoltare, di accontentarti di quel pesce e di rientrare al porto. Talvolta non lo abbiamo fatto, nonostante ci fossero segnali di una tempesta in arrivo. Volevamo ancora un pesce, due magari...così la tempesta ci assalì, dovemmo buttare tutto il pescato per alleggerire la barca. Quella volta faticammo a tenere la prua ritta, contro le onde rabbiose, per non rovesciarci. Ma il mare ci aveva avvertito.

Anche durante la tempesta, con il cuore che mi batteva contro il petto, io vedevo la sua bellezza. Talvolta penso alla guerra che ho combattuto come marinaio a bordo di un incrociatore. Quante notti insonni ho passato a rivivere la battaglia che dovemmo combattere contro navi nemiche. Allora non erano i lampi del cielo a illuminarci a sprazzi, e non era il tuono a scuoterci, eravamo noi con cannoni che ci sparavamo addosso. E il mare? Assisteva impotente, le sue onde erano per gli uni e per gli altri, ma la sua voce diceva a tutti, di rientrare nei porti.

E quando doveva accogliere chi periva fra le onde, diventava di nuovo materno, con dolcezza lo faceva scendere. Nel suo seno non c'erano scoppi improvvisi, luci abbaglianti, finalmente solo il silenzio e il ricordo di chi si era lasciato.

Vedi ragazzo. Il mondo che ci circonda è tutto sempre bello. La bellezza è ovunque, basta cercarla e saperla vedere.

Se sapremo trovarla, allora la vita avrà senso. Non dire più "il tempo è brutto, la giornata è brutta, ingegnati a farla diventare bella."

Il ragazzo si allontanò lentamente, dimenticandosi di riaccendere la sua radio.

BELLEZZA AMATA

Ogni giorno della mia vita
io ti ho inseguita,
Bellezza sempre amata.
Mi attiri nelle mie notti insonni,
davanti alla tempesta
che sconvolge il mio mare.
Inquieti i miei occhi seguono
l'orlo della spuma
che merletta di bianco
il nero della notte.
E quasi ti raggiungo
Fra le fronde odorose,
che maternamente accolgono
e filtrano la luce,
che si frange e riflette
e colora il mio bosco
d'arcobaleni fatati.
Nel silenzio
trema il mio cuore al canto
del rigogolo invisibile
tra i rami del ligustro
e si commuove al concerto
dei merli inebriati

dal profumo dei tigli.
E quando, nella notte
tace ogni canto
e s'innalzano sublimi soltanto
le note di un usignolo,
dal profondo del cuore
sale il mio pianto.
Ma all'alba sei fuggita.
Alfine ti ho raggiunta,
eterna Bellezza amata,
sei nei suoi occhi,
che riflettono il cielo,
teneri e appassionati,
come il sole d'autunno,
e il cuore
s'apre all'Infinito,
e ospita l'Eterno,
e di Te si sazia,
e mai più Ti lascia.

Dalla raccolta "Voglia d'Infinito"

LA FINE DI UNA BELLA STORIA E...FORSE L' INIZIO DI UN'ALTRA.



I figli sono cresciuti. Elena è prossima alla laurea, in medicina naturalmente. È già stata in Brasile col papà, per visitare le sedi di Associazioni non governative, favelas e qualche villaggio dell'Amazzonia. Già si delinea quello che farà in futuro.

Marco ha visto svanire il suo sogno di diventare un grande calciatore. Nel momento in cui avrebbe dovuto passare in una squadra di professionisti, ha avuto un incidente: durante la partita ha rotto i legamenti crociati e il medico legale lo ha consigliato di cambiare i suoi programmi.

Dopo qualche giorno di riflessione, con gli occhi pieni di rimpianto, ma anche di determinazione, mi disse che avrebbe frequentato l'università, ingegneria elettronica, ora è al secondo anno.

Ma per la nostra famiglia si preannuncia un periodo difficile, che ci metterà tutti alla prova.

Il primo passo sarà la vendita della Casa del Pescatore.

Si è presentato un acquirente: è una coppia di anziani, vogliono acquistare una casa per abitarla sempre, in riva al mare, in vicinanza di Chioggia, loro città natale.

La nostra casa è proprio quello che cercavano.

Cercai di accoglierli bene, superando una punta di gelosia.

Con quella casa io consegnavo loro i miei sogni, i momenti di intimità con me stessa, di incanto, le ore in cui davanti a quel mare, durante le notti insonni, avevo messo a nudo la mia anima.

Parlai soprattutto con la signora, parlai dei pregi e le mostrai le bellezze della mia casa, ma lei guardava soprattutto il lato pratico. "I mobili resteranno tutti, vero?" "Questo armadio, veramente è proprio mio" Strinse le labbra. "Le suppellettili, quel quadro, beh, vedremo cosa farne!"

Non le raccontai la favola del Pescatore, non l'avrebbe capita e mi venne una grande malinconia.

Uscendo dalla casa per l'ultima volta, mormorai:

"Li conquisterai tu, ne sono sicura, mia splendida casa!"

Dopo qualche giorno mio marito mi disse che avevano accettato le condizioni di vendita e che dovevamo trovarci dal notaio.

“E il mio armadio?”

Non mi rispose. Capii che dovevo fare io qualcosa.

Non dissi nulla a nessuno. Era la prima piccola difficoltà di un periodo che mi avrebbe presentato ben altri dolori. Dovevo essere determinata.

Chiamai mio figlio, gli detti le chiavi che erano ancora in mio possesso, gli dissi di andare all'isola Verde, smontare il mio armadio e portarlo subito dal falegname che l'avrebbe restaurato.

“Non dire nulla a nessuno, non dire dove stai andando” mio figlio mi sorrise, si sentiva forse un po' parte di un complotto, ma capiva la mia ansia e condivideva il mio buon diritto.

Tornò abbastanza presto e mi fece il segno della vittoria!

Quando fummo dal notaio, qualcuno si lamentò che non aveva trovato l'armadio ma subito tacque davanti al mio sguardo di fuoco!

Ora l'armadio è nella mia camera, incantevole nel suo legno chiaro, con le venature che io da bambina guardavo per ore scoprendo nei segni del legno figure di draghi e guerrieri e principesse. Quell'armadio mi ha narrato le tante storie che hanno reso la mia infanzia piena di poesia.

Quella piccola grande vittoria mi diede la certezza che avrei saputo andare avanti, che ne avevo la forza e la determinazione, che non mi sarei lasciata sommergere dalle difficoltà, che avrei saputo accogliere ogni dolore e trasformarlo in un trampolino di lancio per nuove esperienze e opportunità.

CON MIRELLA, AL MARE DELLA NOSTRA GIOVINEZZA



Dopo molti anni, venduta la Casa del Pescatore, cresciuti i figli, sposati, nati i nipoti, sono mancati tanti della nostra famiglia. La mamma, Armida ed Adriana e i loro mariti, un nipote giovane, Fabrizio. Quando anche Mirella ed io rimanemmo vedove è iniziato per noi un periodo di grande vicinanza e di condivisione di ideali e passatempi. Abbiamo condiviso la passione per la scrittura, leggevamo insieme molti libri e soprattutto ci trovavamo per le vacanze al mare. Così sono tornata al mare della mia giovinezza.

Lo guardavo dal terrazzo dell'albergo. Gli dicevo, sono tornata, sono ancora qui, con altri sogni da realizzare, altri pensieri da raccontare, ma non sapevo se mi riconosceva, le onde andavano e venivano ma erano altre onde, anche se la risacca aveva lo stesso suono e il mare aveva lo stesso odore. Il mare è indifferente alle vicende umane. Abbiamo ritrovato i vecchi amici, più curvi e meno entusiasti di ingaggiare interminabili partite a bocce come una volta. Quando si manca per molto tempo si ha l'illusione di poter ritornare alle vecchie abitudini. L'illusione di ritrovare tutto come si era lasciato. Ma invece tutto è cambiato, noi e le condizioni in cui ci muoviamo. Il tempo è passato per tutti.

Mirella ed io stavamo per conto nostro, la compagnia dell'una e dell'altra ci bastava. Giunse l'anno della malattia di Mirella. Si è presentata all'improvviso ed era grave. Chiesi alla sua dottoressa se potevamo andare al mare ugualmente, io l'avrei assistita, mi sarei presa cura di lei. Chiesi di avere la stessa stanza sul mare, così, quando non potevamo scendere in spiaggia stavamo a guardare il mare senza stancarci mai. Entravamo in acqua con prudenza, la tenevo stretta per mano, ma c'era quasi sempre suo figlio Adriano che ci raggiungeva per l'ora del bagno in mare. Tutto era semplice, ma non avevo fatto i conti con lo strazio che provavo quando mi rendevo conto che ogni giorno di più lei si spegneva. I suoi discorsi erano difficili da seguire, e lei non seguiva i miei pensieri.

Mi venivano in mente i versi di una poesia che avevo scritto ma anche i versi di altre poesie più celebri dove ci si augura di non morire nel proprio letto di malati ma in un luogo bello, aperto, la spiaggia di fronte al mare, oppure una radura profumata in mezzo al bosco. Così avrei voluto che finisse.

Il mare ci era accanto, lui che sapeva di vita e di morte, sapeva che in ogni caso, in qualsiasi modo fosse mancata, avrei sofferto. Tornammo in città e Mirella morì in

dicembre. Fece in tempo ad avere la gioia di essere premiata per la sua opera di scrittrice, facemmo in tempo ad assistere insieme ad un concerto. Ed una volta di più constatai che quello che noi pensiamo, quello che desideriamo non è sempre la scelta più giusta. Dio avrebbe scelto sempre per il meglio.

Il giorno delle sue esequie, nel pomeriggio, in un cielo azzurrissimo, due palloni areostatici si inseguivano e si accompagnavano, si dondolavano mollemente poi si lasciavano trascinare da una folata improvvisa di vento. Adriano me li indicò con gli occhi pieni di lacrime, “la mamma e il papà che è venuto a prenderla.”

Così, senza le mie sorelle, rimasi sola.

Tornai ancora dal mio mare. Mi incantavo a guardarlo, meravigliata, come davanti ad uno spettacolo nuovo, dell'andirivieni delle onde, della loro trasparenza e di quel loro andare e venire sempre un po' più in là, ma di poco, per seguire il montare della marea. Guardavo la sua immensità e mi perdevo nella linea dell'orizzonte. Lo ascoltavo ma lui non mi parlava. O meglio mi parlava ma con la sua voce, mormorava dolcemente o urlava rabbioso, mi accarezzava o mi blandiva, con la dolcezza delle piccole onde sulla riva, mi attirava con la forza dei suoi marosi. Era ritornato ad essere creatura, come me, non aveva consigli da darmi o saluti da offrirmi. Mi sono resa conto che fino a quel momento mi aveva sempre parlato con la voce di chi mi era accanto e aveva condiviso con me la vita, i ricordi e le passioni. Ora ero sola e davanti alla mia solitudine capivo l'indifferenza delle creature attorno a me, il mare con i suoi movimenti sempre uguali, i gabbiani nei loro voli che ripercorrono sempre gli stessi sentieri, la pioggia e il sole e le notti stellate. Qualcun altro poteva accogliermi, per ora dovevo ritrovare chi avevo perduto, tenendo vivo il suo ricordo, raccontando di noi, ridendo e piangendo nel parlare della nostra vita insieme. Finché lo avessi ritrovato in me.

I MIEI RICORDI

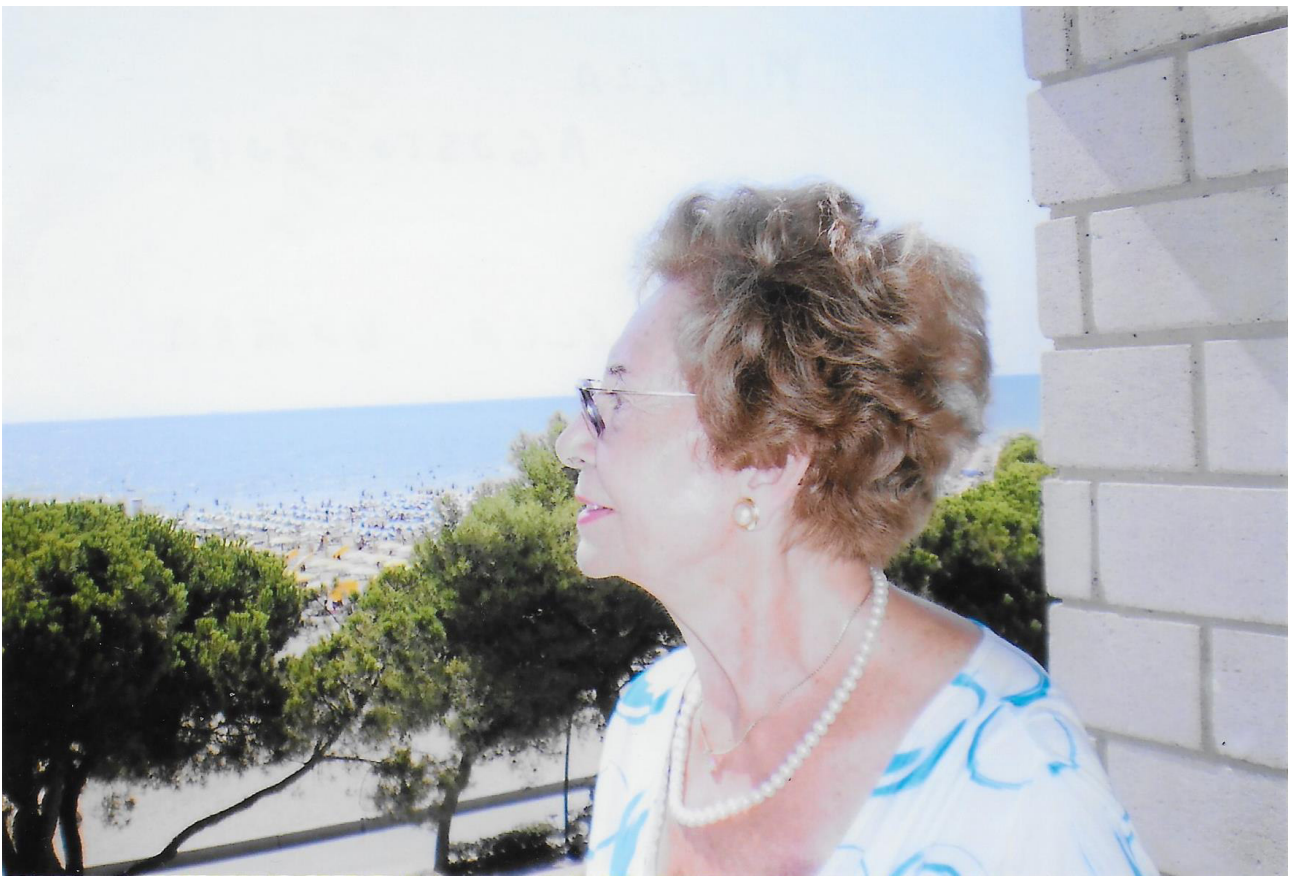
Svaniti,
come la nebbia
al primo sole del mattino,
i miei ricordi.

Leggera ho vissuto
l'ora e l'adesso,
ma senza il passato
io non esisto.

Un complice sguardo,
un profumato soffio di vento,
e sono tornati.

Li prendo uno ad uno
e li ritrovo intatti,
anche se il tempo
ha smussato
gli orli taglienti,
così ora il dolore
non può più fare male.

Dal ramo basso della quercia,
un usignolo ardito
lancia il suo canto.



EPILOGO



Ciascuno di noi ha uno o più luoghi dell'anima, luoghi dove ci si sente bene, al sicuro o dove trovano casa i propri sentimenti.

Ci sono persone che stanno bene ovunque, ogni luogo reale è "casa", o immaginano per ogni sentimento il luogo dell'anima corrispondente.

Molti sono nomadi, spinti da una necessità di vita o per una scelta di vita a passare da un luogo all'altro e in ogni loro tappa piantano "la tenda" e non si sentono mai stranieri ma trovano ovunque un pezzetto di patria.

Sono persone perfettamente in armonia con ogni ambiente, non perché non abbiano radici, ma forse perché il loro luogo dell'anima è l'intero universo.

Noi crediamo che la nostra vita terrena sia una breve parentesi della nostra vita spirituale: ciascuno di noi viene dall'infinito e ha voglia di tornare all'infinito.

Questo desiderio ce lo portiamo nel cuore e ci fa sentire una sorta di nostalgia, nostalgia di un Paradiso Perduto.

Quando riusciremo a trovare un equilibrio in noi e un'armonia con il Creato intorno a noi, allora non avremo più nostalgia di un Paradiso Perduto, perché lo avremo già trovato! Forse scopriremo che il perfetto luogo dell'anima è l'anima stessa.

Se guardo indietro, al mio passato, vedo un lungo percorso, giornate tranquille, laboriose, serene e giornate difficili, di lotta interiore e di confronti strazianti.

Ricordo persone e momenti importanti.

Tutto è stato importante e ha forgiato la persona che ora sono.

Ho conosciuto l'Amore, tanto, i figli che mi sono stati vicini, anche in momenti difficili della vita, e i miei nipoti, la mia forza e la mia eredità. Ho imparato a riconoscere l'Amore che mi circonda fra le persone, fra le creature del Creato, nella Natura.

Ho conosciuto il Dolore, che ho imparato ad accettare e a valorizzare, come un momento prezioso in cui ci si ferma e nell'intimità della propria anima, si scoprono valori e aspetti che danno senso all'intera vita.

Il mio luogo dell'anima ora non è più quello in cui trovo rifugio e sicurezza, ma quello dove l'anima riposa e dove infine irrompe l'Infinito.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Donatella Marcarino che mi ha seguita nei miei lunghi racconti, presentando i miei libri, interpretando i miei sentimenti, cogliendo i moti dell'anima, con grande sensibilità ed empatia.

Ringrazio Giovanni, il mio nipote "primogenito", che mi ha aiutata con i suoi consigli ed è stato il mio "presentatore" in una serata importante...e Luca, il mio secondo nipote, che ha curato la copertina dei miei libri, mi ha dato preziosi consigli estetici e tecnici, mettendo al mio servizio le sue competenze.

Ringrazio la famiglia, che mi ha supportata e sopportata in vario modo, ascoltando in anteprima "le mie storie".

Ringrazio chi avrà la pazienza di leggermi e saprà trovare nelle mie storie quello che accomuna tutte le storie, quel sentimento prezioso che ci fa apprezzare quello che abbiamo vissuto.